

Stab. Tipo-Lit. F.^{III} Treves, Milano.

TESTO:

CORRIERE (L'86° di Verdi. La vigna di Naboth. L'ostuzionismo in Austria e in Italia. Il libro di Perri. Come i meno battono i più. L'arbitrato del Censù. I tori e l'esercito in Francia. I boretti, un bell'ambo e la cometa. Audiatu et altera Pars! (III. Le dieci giornate di Brescia. Il garibaldismo vero). Giuseppe Torelli (Cino d'Arco). Un pastore rumeno. Lettere dalla China (I. Funerali e nozze). La fine del banditismo in Sardegna. La categoria di due Ambrogio, novella (fino di La Madonna sul Roccamelone. Le feste a Crispi, il Congresso degli Orientalisti. I Boeri e Kruger. La Settimana. Motorelli. Scacchi. Rebus. Scarade.

Cico e Cola.

Ernesto Masi.
D. Giacinti.
Cecilia Bellini Altij.
R. Alt.
D. Giampoli.
I. M. Palmisani.
R.

INCISIONI:

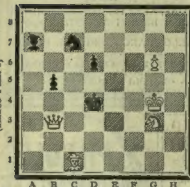
Il Congresso degli Orientalisti a Roma: L'inaugurazione nella Biblioteca dell'Università. Seduta d'onore al Campidoglio.

Dante Polocci.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 115:
di E. Pradignat.

BIANCO.



Il Bianco col tratto matto in 3 mosse.

Soluzione del Problema N. 1146:

(SHEKERS)

BIANCO. NERO.
1 D f4-d6 1 R a4-b5
2 a d6-a6+ 2 R pr. d
3 C d5-c7 matto
con belle varianti.

Soluzione del Problema N. 1147:

(HEATROCK)

BIANCO. NERO.
1 A g8-d5 1 P c6xd5
2 C a1-b3+ 2 R d4-a5
3 A c7-d6 matto
con belle varianti.

Solutori: Sigg. L. Marchesetti, Udine; A. Villa, Milano; S. Fiorentini, Firenze; G. Martelli, Lerco; S. Piaggi, Napoli; G. Stabellini, Milano.

Dirigere le domande alla Sezione Scacchistica dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA in Milano.

SI AVVERTE che le Mattonelle

Excoislor 000 le ceramiche ad alto fuoco, dare con il porfido, inattaccabili dalle migliori lime d'acciaio, e colle quali si ottengono pavimenti eleganti, incommutabili ed eminentemente igienici, sono di esclusiva produzione dello STABILIMENTO APIANI IN TRIVISO.

Questo materiale, che resiste ai più potenti acidi e resistenti ai miei, ebbe il massimo premio all'Esposizione Mondiale di Chicago.

Anagramma.

Fu prima donna senza calce scene.
Me, nel rosario, recita convengo.

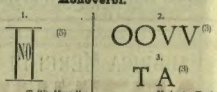
Mario Sormani.

Sciarada.

Io sono generoso,
e tu meco inteso.
Ai mali altrui pietoso
tu per un due fuisti.

Ara.

Monoverbi.



L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

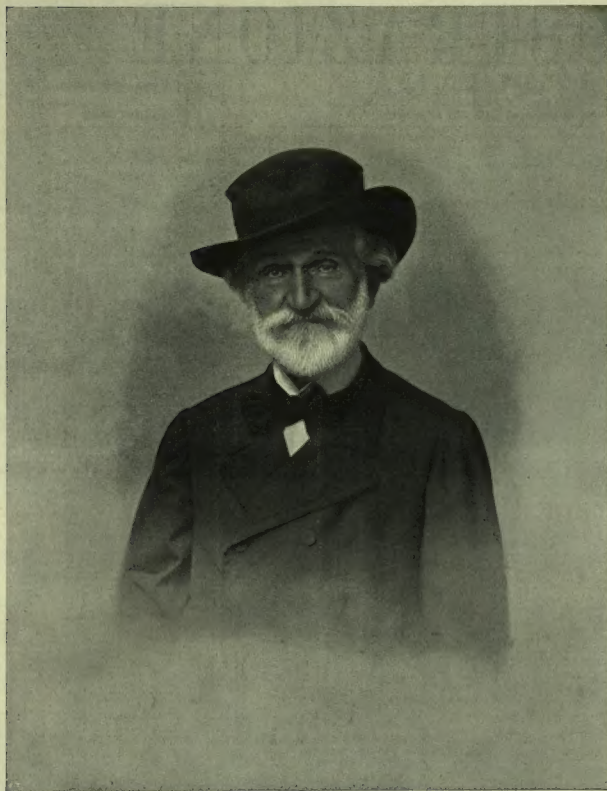
Anno XXVI. - N. 42. - 15 Ottobre 1899.

Centesimi Cinquanta il Numero.

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali.



Roma. — INAUGURAZIONE DEL CONGRESSO DEGLI ORIENTALISTI NELLA BIBLIOTECA DELL'UNIVERSITÀ (disegno di Dante Paolucci).



Fot. Tempestini, di Spessa.

L'ULTIMO RITRATTO DI GIUSEPPE VERDI.

CORRIERE.

Dopo l'89° di Crispi, l'88° di Verdi. E pochi mesi fa s'era celebrato l'88° di Leone XIII. Ga-gliardi vecchi nutre la gran madre Italia. Così fossero gagliardi i giovani!

Martedì, il sommo maestro compì il suo ottantesimo anno di età e di gloria; e, da ogni parte d'Italia, del mondo civile, piovvero al creatore d'appassionate melodie, all'operaista di genio universalmente ammirato, congratulazioni, auguri, omaggi; espressioni del culto unanime tributato all'immortale vegliardo, che, come Tiziano, come il Greco, sfida gli anni, e in robusta, radosa vecchiezza, raccoglie sempre più vive acclamazioni, dopo d'aver veduto passare a suoi piedi generazioni, avvenimenti e noemie, delle quali è quasi spenta l'ultima eco.

IL VERO ESTRATTO DI CARNE
 Cessino soltanto
 se ciascun
 vaso porta la firma
LIEBIG
Dr. Liebig
 di Mannheim 22/27

Ormai quest'Estretto è conosciuto ed apprezzato in tutto il mondo civile, esso costituisce la carne per farne il brodo. (20)

La festa verdiana fu tutta spontanea e famigliare; senza pompe ufficiali, senza pellegrinaggi, senza dispetti reali né imperiali, senza medaglie né corone, senza esagerazioni e senza contrasti... Si voleva dargli il Collare della SS. Annunziata; ma lo stesso Verdi, monarchico com'è, e moderato della vecchia scuola, pregò di astenersi, come già aveva pregato di non dargli titoli marchionali. Né cugino del Re, né marchese di Busseto: non Verdi. Che superba modestia!

Fu detto infatti, che, morti Victor Hugo e Castelar, Giuseppe Verdi sia oggi il sovrano artista della razza latina: è più esatto il dire che egli è, oggi, il più grande artista, che abbia il mondo; ed è onore altissimo d'Italia l'averlo figlio suo.

Giuseppe Verdi è ancor sano, forte. A Montecatini, quest'estate, meravigliava tutti per l'agilità del passo: a Milano, dove abbiamo avuto la compiacenza di rivederlo nei giorni scorsi, ci pareva ancor più disinvolto dell'anno passato. Egli si serba fedele alle sue abitudini; legge con interesse i libri più notevoli che escono alla luce; segue gli avvenimenti; non lascia neppure un giorno la musica, sua passione continua, vita della sua vita. Egli scrive ancora, ma non per il pubblico, al quale versò per anni e anni tesori d'inspi-

razioni. Scrive per sé, per appagare l'animo suo, la sua sete inestinguibile d'armonia. E ora, il desiderio suo antico d'erigere a Milano un asilo ai cantanti senza tetto, senza fortuna, che vanno ramminghi pel mondo e devono ricorrere all'altrui carità, può dirsi appagato. L'edificio è già pronto: eretto nel tranquillo, salubre quartiere della Via Monte Rosa, su disegno di Camillo Boito, fratello di quell'Arrigo, che conta sempre fra i rari, intimi amici del sommo maestro.

Nel pubblicare l'ultimo ritratto del vegliardo venerato e glorioso, l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA s'onora di porgergli il suo omaggio e l'augurio più profondo, più vivo: *Ad multos annos, Maestro!*

La grande notizia della settimana è l'arbitrato... Non già fra l'Inghilterra e il Transvaal. Neppure per sogno! là si scambiano gli ultimissimi. E fa ridere la notizia che le Loro Eccellenze i Plenipotenziari, fanno un altro viaggio all'Aja per dare la firma che mancava ai protocolli. Belle firme, imperiali e reali e presidenziali, già cadute in protesta prima d'esser messe sulla carta bollata. Ci sarà anche il sire Pauncotote a firmare per la graziosissima regina Vittoria, che finisce il suo lungo regno con una guerra di conquista.

E poi si pretende che non sono gli uomini che conducono gli avvenimenti. Diciotto anni fa, gli inglesi subivano tre sconfitte dai Boeri; il loro generalissimo Colley era ucciso sul campo di Majuba; il successore di sir Giorgio Colley telegrafava a Londra che era sicuro della rivincita. Si rispondeva da Londra col metter fine alla guerra e riconoscere l'indipendenza del Transvaal. Perché? perché nel 1881 ci comandava era Gladstone.

Nel 1899 succede tutto il contrario, perché chi comanda è Chamberlain, che ha infiammato l'opinione pubblica, e obbligato il pacifico Salisbury a cedergli.

I poveri Boeri ricordandosi le vittorie d'allora ne sperano anche oggi, con gli stessi risultati: e fanno rivivere tutte le immagini bibliche degli Amaleciti e delle trombe di Gerico. Bibbia pure, ma esatta, è quella del presidente del Raad, che disse: «siamo sempre all'antica questione della vigna di Naboth che faceva gola al Re suo vicino...». Invece di vigna, ora sono miniere.

Ma i Boeri s'illudono: potranno avere da principio qualche successo, se non tardano a profittare dello scarso numero di forze inglesi: ma ogni successo loro ispirerà la lotta. In qualunque modo, la catastrofe è inevitabile. Perché? perché oggi non c'è più Gladstone, ma c'è Chamberlain. Lo spirito liberale è anche nella liberrima Inghilterra come nella repubblicana America soffocato dallo spirito imperialista. I Parlamenti, proprio nelle questioni capitali, di pace e di guerra, di vita e di morte, non fanno altro che mettere la sabbia; e nelle questioni minori, non fanno altro che... ostruire.

Vedrete il trionfo dell'ostruzionismo in Austria fra pochi giorni. Quel buon Francesco Giuseppe ha finito col congelare Thun, come aveva congelato Baden; e il suo nuovo primo ministro, conte Clary, s'è deciso a revocare quella famosa ordinanza sulle lingue, che hanno rivoltato i tedeschi dell'impero. Ma in Austria l'ostruzionismo è per gli slavi dell'impero. Il Parlamento austriaco è convocato per il 18; ed allora si vedranno gli czechi, i giovani e vecchi, aver benissimo appreso dai tedeschi l'arte... di ostruire.

Credete che fra un mese non succederà lo stesso a Roma? Il generale Palluosi si illude tra le feste e i viaggi; l'on. Sonnino va intorno a raccogliere aderenti e alleati; ma quel benedetto Parlamento, senza il quale si vive così bene, bisognerà pure a metà novembre riconvocarlo. E allora ricomincerà la musica. Il capo-banda Enrico Ferri ha pubblicato la relazione triennale della prima *Campagna ostruzionista*. C'è il suo famoso discorso di 4 ore e mezza; — c'è tutta la serie degli appelli nominali e degli emendamenti a scalz; — c'è soprattutto... la promessa di ricominciare. In tal caso il ministero minaccia già di sciogliere la Camera e di ricorrere alle elezioni generali. Un bel rimedio! col vento che tira, l'Estrema Sinistra ha tutta la probabilità di crescere, e il ministero troverà una maggioranza diminuita — questo sarebbe il malumale — ma con lo stesso personale fiacco ed inerte. Nelle 260 pagine battagliere dell'on. Ferri, ciò che ri-

salta è una verità incontestabile: gli ostruzionisti dell'Estrema, fra socialisti, repubblicani e radicali, non erano che 75, ma si trovarono sempre pronti e in numero, dal principio al fine d'ogni seduta; mentre gli altri 433 deputati non furono capaci nemmeno del lieve sacrificio di trovarsi almeno in numero sufficiente per costituire il numero legale. Ecco come i meno possono battere i più.

Fra tante chiacchiere, secondo il mio solito, ho perduto di vista l'arbitrato. Ci ritorno. Non è stato dunque per il Transvaal, ma per le officine del Creusot. I minatori scioperanti, ben consigliati da un deputato socialista, rimisero la loro causa nelle mani del primo ministro, Waldeck-Russò. È un grande fatto, questo dei socialisti che prendono per arbitro il capo del governo, un borghese, presidente d'un ministero borghese. I socialisti sanno a tempo essere op-

portunisti; e questa è la loro nuova forza. Il padrone, signor Schneider, non poteva a meno di accettare alla sua volta un arbitro simile. E il ministro sentì le due parti e fece la sua sentenza nelle 24 ore. Tutti contenti, il signor Schneider

parare. I borghesi di Francia, soprattutto, che ogni settimana sorprendono il mondo con qualche cosa di patetica. Non s'è messo il bel mondo, il gran mondo, ad appassionarsi per le *corridé de toros*? Questo spettacolo ferace e rivoltante era

e i suoi operai. Ma il vero trionfo è dei socialisti, non solo perché la maggior parte delle loro domande è esaudita, ma più ancora per essersi mostrati giudiziosi; ed è anche un trionfo del governo francese che da questa pace rapidamente ottenuta esce rinforzato; e non aveva bisogno. La vittoria è costata cara agli operai: hanno perduto vent'anni giornate, che, escludendo le tre domeniche, vogliono dire 731 mila franchi di salari! E ciò per una questione di principi, giacché non si trattava di aumenti di mercede. Per quanto borghesi, — anzi per questo, — non si può a meno di ammirare un tale spirito di sacrificio, una tale forza di volontà, nella classe operaia, — e si dovrebbe im-



I DELEGATI RUMENI E LA CORONA CHE DEPOSERO AI PIEDI DELLA COLONNA TRAJANA (fot. D. Paolucci).



IL CONGRESSO DEGLI ORIENTALISTI A ROMA. — SEDUTA D'ONORE AL CAMPIDOGGIO (disegno di Dante Paolucci).



LA TERRELLA DEI DELEGATI DEL CONGRESSO.

IL CONGRESSO DEGLI ORIENTALISTI A ROMA.

Ne è promotore, anima, infaticato altor (chi non lo avrebbe immaginato?) il prof. conte Angelo De Gubernatis, il quale, per la buona riuscita, disarcò, con le sue cento braccia di Balaroo, inviti, sollecitazioni per tutto il mondo, e riuscì felicemente, meritandosi le congratulazioni di tutti. Nessuna città meglio di Roma, madre delle genti, poteva accogliere filologi d'ogni nazione, d'ogni lido; e il nome di Roma esercitò il suo prestigio.

Il Congresso fu inaugurato nella sala degli Orsini e Cacciari, sulla vetta capitolina; e fra i congressisti si vide spiccare la bella testa da profeta del senatore prof. Grazio Aulo Aulo, il grande filologo che gli stranieri ci'avidino: una vera folla di congressisti e di congressiste; poiché il prof. De Gubernatis, fante della vigilia, ha invitato parecchie rappresentanti al sesso gentile, nel quale emerge

quella sapiente maestra d'archeologia e scrittrice ch'è la contessa Ersilia Cattani Lovatelli. Il dottor Haupt venne dall'Università di Baltimora; il prof. Nicola Tociusca dall'Università di Bukarest. I Rumeni si fecero ordine formando un bel gruppo. Il prof. De Gubernatis recò il suo saluto in francese, e il ministro Baccelli nella lingua che gli è più familiare: quella di Cicerone. Era ben naturale che il prof. Ascoli dovesse essere eletto presidente; e lo fu fra le acclamazioni unanime. Analizzò il discorso che l'ingegnere filologo pronunciò nella seduta delle sezioni riunite. L'Ascoli narrò parte della sua biografia scientifica. Noi ricordiamo appena ch'egli non fu laureato in nessuna Università; egli studioso solo; è un autodidatta, come lo fu Cesare Cantù e quell'altro filologo eminente e poeta Niccolò Tommaseo. L'Ascoli ricordò i suoi primi studi, le circostanze non comuni che gli permisero di conoscere i lavori del Bopp, prima che vedessero la luce. Espressero un suo

desiderio vivo, ma sempre inodiosissimo: veder, cioè, a poco a poco fondersi quegli studi che più specialmente investigano l'origine dei popoli: etnologia, filologia, filologia. Di particolare interesse per la storia di Roma è dell'impero, rievoca la nota del prof. Nicola Tociusca, rumeno, e che il nostro corrispondente di Roma ha illustrato colla matita. Egli parlò del monumento eretto a Traiano nella Rumania, e specialmente sulle basiliche e il mausoleo di Adamkissai. Gli scavi intorno ai ruderi di questo mausoleo furono diretti dallo stesso Tociusca, che ha potuto quasi interamente ricostruirlo. È il ricordo della grande impresa di Traiano, di costruzione simile a quella del Mausoleo d'Adriano: che si connette in fratellanza storica colla famosa colonna che adorna tuttora il Foro di Roma.

A proposito di questa colonna, i rumeni congressisti traggono in questi giorni ad essa in patriottico pellegrinaggio. Osservavano un pastore rumeno in contorni, ma su questo lasciavano la parola a una gentile collaboratrice che ne discorre più innanzi.

Vi fu un sontuoso ricevimento in Campidoglio. L'ufficere il municipio romano nei Musei capitolini. Versano non solo i congressisti e le congressiste, ma anche signori e signore della società elegante, che dall'Oriente conoscono solo i re magi e i tappeti. In mezzo alle marine spiccano qualche abito prettamente orientale e le toilette chiare delle belle signore e signorine. Fra le straniere, tutti guardavano una inglese, che vestiva una bizzarra *taille* gialla, col trasparente d'argento, e con rose gialle sul capello. Era signora Strong, archeologa greca di Londra. S'intende che, anche in Campidoglio, gli faceva premuroso gli onori di casa era il prof. De Gubernatis, simile in tanta gloria.

LE FESTE A CRISPI.

Aggiungiamo qualche dettaglio a ciò che ne abbiamo detto nello scorso numero.

L'on. Crispi, alle 9 di martedì, 3 ottobre, giunse da Napoli a Palermo, a bordo del piroscafo *Eleonora*, accompagnato da una scorta d'onore, scelta all'epoca dal pro-sindaco di Palermo, nelle persone degli assessori barone Turrisi e cav. Di Pietro. Al molo di Palermo, venne ricevuto dal Comitato formato per le onoranze. Vennero tutte le autorità civili e militari: alcune società operaie, i rappresentanti del Municipio siciliano (col gonfalone), la rappresentanza delle Massonerie locali. Gran folla con musiche; grandi acclamazioni al passaggio dell'eroe del giorno, che dal Molo si recò all'*Hotel des Palmes*, dove prese stanza. Egli si affacciò al balcone a ringraziare la folla, e disse: «Le vostre musiche mi ricordano i due fatti gloriosi del 1848 e 1860. La mia vita fu consacrata al bene del paese ed al servizio della monarchia. Le mie labbra non possono esprimere i sentimenti che mi sono con voi, con voi siete con me; vi bacio tutti.»

Per deliberazione della maggioranza del Comitato, le onoranze non ebbero carattere politico; ma riuscirono un tributo di ammirazione al grande eroe del giorno. Le adesioni di uomini di diversi partiti presenti alla festa.

A cominciare dal senatore duca della Verduzza, presidente del Comitato per le onoranze, fino all'ultimo picciotto, tutti applaudirono entusiasti.

Il giorno dopo, alle ore 15, al Municipio, avvenne il ricevimento solenne. Fu un'apoteosi! L'affollamento delle vie era tale da essere impedita la circolazione, specie ai Quattro Cantì. Crispi giunse in carrozza, accompagnato dal duca della Verduzza. Fra applausi frenetici, fra il suono d'inni patriottici. Un gruppo di socialisti scagliò fiondi e invettive al trionfatore; ma furono arrestati; e quando Crispi lo seppe pregò il prefetto De Seta di liberarli; il che fu subito fatto. Nelle sale del palazzo lo attendevano senatori, deputati, autorità. Ricevuto dal pro-sindaco Di Martino e dalla Giunta, Crispi prende posto nel salone delle lapidi affollatissimo di cittadini e d'eleganti signore. Il duca della Verduzza legge l'indirizzo e presenta a Crispi la medaglia d'oro decretatagli da Siciliani; il pro-sindaco pronuncia un discorso a nome della cittadinanza palermitana; e Crispi risponde ringraziando:

«Avete voluto, egli dice, consacrare in questa preziosa medaglia il premio dei servizi che nella mia lunga vita ho potuto rendere all'Italia. Nell'ora presente, il vostro è atto di giustizia...»

Ricorda come dopo le conquiste garibaldine nel 1861 la sua libertà personale veniva garantita dal Duca della Verduzza e termina dicendo: «Consentimenti, signor Duca, signori del Comitato, amici tutti carissimi, che io suggelli con un bacio la manchevole espressione dei miei sentimenti...»

Alle ore 16.40, sulla piazza Pretoria, presenti i senatori, i deputati, le autorità e una folla enorme, viene inaugurata una lapide a Crispi sul palazzo del comune. Pronuncia un discorso l'ex-deputato Mariuzzo che legge prima i dispacci diretti a Crispi dal Re, dalla Regina e dall'imperatore Guglielmo accolto da interminabili applausi.

Poiché abbiamo riferito i dispacci dei nostri Sovrani, riferiamo qui quello di Guglielmo II che non perde mai un'occasione per mostrare la sua prontezza a ricordar tutti, a occuparsi di tutto:

«Je salue avec une satisfaction sincère l'occasion que m'offre l'anniversaire que V. E. célèbre aujourd'hui pour lui envoyer mes meilleures félicitations. Je prends une vive part à cette fête qui donne un éclat particulier à votre longue et brillante carrière. Soyez convaincu que je n'oublierai jamais le précieux concours que V. E. a prêté à la tâche pacifique que unit étroitement les intérêts de l'Italie et de l'Allemagne.»

La folla acclamando Crispi, questi si affaccia al balcone



IL CONGRESSO DEGLI ORIENTALISTI A ROMA. — ARRIVO DEI DELEGATI AL CAMPIDOGGIO (fot. Dante Paolucci).

centrale del municipio e grida: Viva Palermo, viva il Re! Indi, coi senatori Della Ventura e Palermo scende nella vettura seguita da musicisti e deputati e si recano all'Albergo.

Alla sera, la città è illuminata; le musiche suonano nelle principali piazze; si ama andare di gala nei teatri. Giovedì 5, la città è sempre imbandierata, animatissima, festante. A mezzogiorno, è imbandito un pranzo a quattrocento poveri.

Nell'atrio della biblioteca comunale, si stendono quattro lunghissime tavole: a due siedono gli uomini, e alle altre due le donne. Appena i banchettanti sono a tavola, il concerto cittadino intona l'inno del '48; tutti i poveri si alzano in piedi, battendo le mani e gridando: Viva Crispi! Serve a tavola il Comitato delle signore.

E, nella sera, grande banchetto nel maestoso vestibolo del massimo teatro Vittorio Emanuele. Sala elegantemente addobbata, illuminata da lampade elettriche. Alla tavola d'onore, siedono Crispi, i senatori Duca Della Verduca e Arco, il ge-



ROMA. — CONGRESSO DEGLI ORIENTALISTI: USCITA DEI DELEGATI DAL PALAZZO DEL SENATO (col. D. Paglietti).

nerale Ottolenghi, comandante del corpo d'esercito, ecc., mentre la folla muove nell'aria gli onni patriottici, coperti da battimani. Il grande festeggiato pronuncia un discorso caldamente patriottico, coronato da questo brindisi del Duca Della Verduca: — Inalzando per voi il bicchiere, auguriamo a voi, all'Italia sempre maggior fortuna. In alto i colori! Uniamo il triplice grido di: Viva l'Italia, viva il Re, viva Crispi!

Crispi lasciò il teatro, accompagnato da ovazioni entusiastiche. La città è ancora illuminata; le musiche suonano ancora nelle piazze; ai teatri ancora serata di gala. Innumerevoli gli auguri, i baci, i telegrammi giunti d'ogni dove. Dei comandi cileni, quello solo di Marzala rifiutò omaggi al "deplorato". Proibite in tutte le città, in tutti i punti d'Italia, le dimostrazioni per Cavalotti il terribile fulminatore di Crispi, le corse sulla sua tomba e le cartoline ingiuriose.



Palermo. — DIMOSTRAZIONI A FRANCESCO CRISPI AL SUO ARRIVO ALL'HOTEL DES PALMES (disegno di Salvadori, da fotografia di E. Intergruglielmi).



Palermo. — IL BANCHETTO A FRANCESCO CRISPI NEL RIDOTTO DEL TEATRO MASSIMO (disegno di R. Gigante, da fotografia di E. Interguglielmi).



Carta per seguire gli avvenimenti del Transvaal.

I BOERI E KRUGER.

I Boeri, — popolo che sente al vivo lo spirito d'indipendenza e che, ove questo minacci d'essere ferito, abbandona l'avvicina sua calma olandese e sorge bellicoso, vestendo, — non hanno atteso la dichiarazione di guerra degli inglesi per lasciarsi armati al confino. Gli ufficiali, che laggiù, nel Transvaal, vengono chiamati *boers* (e i soldati che sono chiamati *boers*) il che dimostra che si trattano tutti come parenti, oggi mariano animati da uno spirito che contrasta grandemente con quei pacifici nomi domestici.

Il presidente della repubblica del Transvaal, il patriarcato Paolo Kruger, lo *sio Paolo*, come lo chiamano i Boeri, oggi, non ostante la tarda età, si centuplica perché l'onore della terra sua amata sia tenuto ben alto. Egli è un vecchio venerabile. Nato nel distretto di Cradock, nella Colonia del Capo, fece un giorno parte della banda dei Boeri, che emigrarono direttamente sull'altra riva del Vaal, ch'è una specie di fiume sacro per essi. Abita nel fortissimo distretto di Middelburg, dove possiede immense ricchezze, ch'egli sarebbe pronto a sacrificare tutte per l'indipendenza del Transvaal. La sua famiglia è del rovinismo, e anche per questo egli somiglia a quei patriarchi di cui parlano le sacre carte. È un carattere nobile e retto, profondamente e serenamente religioso, avversario alle soluzioni violente; ed è certo con vivo dolore ch'egli si prepara a veder rovesciare di sangue le sole del suo nativo paese idolatrato. Allorché, circa sul suo bastone, zio Paolo saliva le gradinate del Consiglio di Pretoria, tutte le fronti s'inclinavano. Sarà giorno di gran

lutto pel Transvaal, quello in cui zio Paolo non sarà più presidente.

Raccogliamo in una pagina vari schizzi di Boeri a cavallo. Essi sono cavalieri eccellenti, esperti nel maneggio delle armi, infallibili nel bersaglio. Sotto il cielo dell'Africa, lo sviluppo è precoce, e il Boero, a undici anni, è già cacciatore, e a diciotto è... padre. Il Boero del Transvaal somiglia al contadino friulano; è di statura superiore alla media, vigoroso, forte, inflessibile. Ogni volta che qualche nero capo della frontiera osa turbare i domini boeri, gli uomini del Transvaal si lanciano a punizione, allargando i confini della Repubblica. Essi hanno, ausiliari potenti, i loro cavalli. Sono cavalli vigorosi, bellissimi, la cui docilità ed eccellenza vale ai Boeri, in gran parte, nel passato le memorabili vittorie sugli indigeni e sulle truppe britanniche.

LA FESTA DEL PLEBISCITO E LA PREMIAZIONE DELLE SCUOLE.

Il 4 ottobre, Roma capitale festeggiò l'anniversario del Plebiscito con bandiere alle case e agli edifici pubblici, col premiazione agli alunni delle scuole, col illuminazione dei palazzi Capitolini e del Corso, coi concerti nelle piazze. La festa, data quella sera nel Rione Monti dal Comitato liberale "Re e Patria", col consenso di parecchi negozianti, richiamò gran folla. Le vie Urbana, Panisperma, Capocci, Zingari e piazza della Suburra erano addobbate con stemmi, bandiere, ed illuminate a girandole.

Sulla piazza del Campidoglio, furono distribuiti, nel pomeriggio, i premi agli alunni e alle alunne delle scuole, che occupavano il centro della storica piazza. Le mazzette e i babbì felici affollavano la gradinata sottostante allo scalone del palazzo Senatorio e lo scalone stesso: occupavano il lato della piazza che guarda il Museo. Gli stufferi municipali nelle loro caratteristiche divise, i vigili e le guardie municipali in alta tenuta prestavano servizio d'onore. Era una scena bellissima, degna d'essere ricordata. Il prosindaco Galligani, il cav. Faticcio, gli assessori Colledici e Persichetti, le altre autorità presiedettero alla premiazione, regalerata dalla banda comunale, ma (caso strano!) non da discorsi.

GIUSEPPE TORELLI.

(CIRO D'ARCO.)

I giovani della nostra generazione — la nostra generazione è sempre quella in cui si vive — perché saltano togliendosi il cappello dalla parte di dietro, perché sedendo rialzano al ginocchio leggermente i calzoni, perché danno ai baffi una curva eroica e vanno sulla bicicletta, credono di ritrarre al vero la generazione del '48 quando la mettono in ridicolo. A sentirli, un quarantottista è necessariamente un parabolano con la tunica di velluto, armi visibili, felpo all'Eremani sormontato da piume, o almeno da una penna di stamperia beccata; quarantottista poi è il sinonimo consacrato di ogni azione senza costrutto, di ogni vanteria senza fondamento, di ogni proposito senza un perché.

Si potrebbe istituire una ricerca sopra l'etimologia del vocabolo: indagare cioè se nacque spontaneo per la regola generale che i figli ne sanno più del padre e i nipoti infinitamente più del nonno, o piuttosto se derivò dall'esito apparentemente sfortunato che ebbero i patriottici tentativi del '48 e del '49. Ma la ricerca dove durerebbe? A confronti forse odiosi e certo noiosi per tutti.

Laonde anche coloro i quali non salutano dalla parte di dietro, eccetera, eccetera, prendano senz'altro il vocabolo come frammento secco e si rassegnino. Tutt'al più procurino di attirarlo nelle sue conseguenze estreme. Il che si può fare anche per via indiretta, ravviando, ad esempio, uno di quegli uomini che più emersero allora, che meno si ricordano oggi, o che del quarantottista fu proprio il tipo opposto.

Questi è Giuseppe Torelli, in arte e in politica anche più conosciuto sotto il pseudonimo di *Cirò d'Arco*. Nessuno però si sarracchia a rintracciare la parentela con la beata Giovanna d'Orléans, le cui leggende sacre e profane passionarono la Francia prima e dopo di Voltaire. Oibò! Il pseudonimo fu tutto di fantasia, e Torelli nacque a Novara, all'ombra del campanile di San Gaudenzio, un paio d'anni dopo che la Santa Alleanza provide, come ognuno conosce, alla stabile felicità dei popoli.

Cominciò la vita pubblica a dodici anni: salì a metà del campanile, prese un ombrello, lo asperse, e calò sul piazzale gremito di gente senza fiaccarsi il collo e senza accoppiare persona. Dopo questo primo ingresso nel mondo palcoscenico entrò in una maniera anche più avventurosa.

Appena laureato in medicina, si gettò nel giornalismo, seconda volata senza paracadute. Quando era a Torino si persuadeva che la stampa fosse più libera a Milano, e quando era a Milano si diceva che era meno schiava a Torino. Così negli anni che precedettero l'etnologico viase alternativamente nelle due città, fondò nell'una, con Giacomo Durando, il giornale *L'Opinione*, e fu chiamato nell'altra a dirigere *Il 22 marzo*, il foglio ufficiale del Governo Provvisorio di Lombardia. Messe comoda a giorni nostri, mese fa chiede una virtuosa attitudine tranne legare l'asino dove vuole il padrone. Ma allora il governo faceva decreti-legge senza soluzione di continuità, aveva il potere esecutivo, legislativo e costituzionale: poi c'era sempre da mettere d'accordo il conte Gabriele Casati con Enrico Cernuschi, e Cesare Corvioni con Carlo Cattaneo; poi si doveva tenere diritto il timone navigando sempre senza burrasca in alto mare: insomma per un giovanotto poco più che trentenne era un ufficio tale

da perder la fatica e la ventura.

come dice il Tassoni a proposito di mons. Querogni delegato del Papa. Milano quei quattro mesi fu in uno stato di convulsione permanente. Figuriamoci che certo giorno nel quale si mancava di notizia dal campo il popolo trasse sulla piazza a

Le signore che desiderano vestire all'

ULTIMA MODA

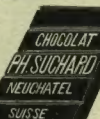
non trascurano di chiedere i nostri campioni.

Specialità: stoffe di stoffa ultima creazione per abiti da sposa, da società e da passeggio.

Vediamo in Italia soltanto nei privati direttamente e vediamo la stoffa di sola, senza mezzo di Boeri e d'altro a somiglianza.

SCHWEIZER & C., Lucerna (Svizzera)

Importazione di stoffe di seta.



chiamar fuori i membri del governo. Finalmente ne uscì uno (qui si spera indarno di vederne rinascere il nome), e questi, in luogo di appagare la brama ben legittima della folla o confossare che notizie non c'erano, mal ispirato la redarguì dicendo che con quel baccano non si poteva governare. Dalla piazza una voce sonora replicò:

— E ti governa no!

Alla generale allegria tennero dietro gli urli ed i fischi.

Mettiamoci ne' panni del giornalista ufficiale e inventiamo il modo di cavarcela. Egli sarebbe stato pronto a spiegare piuttosto un altro volo dal campanile. Imperecché a que' tempi non erasi ancora scoperto il processo per cui nel giornalismo, specie ufficiale, il nero diventa bianco e il bianco nero. La carta del '48 sotto l'azione chimica si sarebbe decomposta.

Era avversario dichiarato delle dimostrazioni. Soltanto dire che non dimostrano niente, il che è vero sino ad un certo punto, perchè se il governo ha giudizio, lo ammoniscono. Fatto è che, senza volerlo, si trovò mescolato a due, e ne uscì male, una volta più dell'altra.

Nella occasione in cui il re Carlo Alberto diede le prime riforme, popolo e governo britannico avendolo accolto lusingando con grande simpatia, i torinesi decisero di recarsi alla casa del ministro d'Inghilterra per significare la loro riconoscenza. Fu scelto lui come oratore perchè in possesso della lingua inglese. Ma la dimostrazione arrivò in mal punto, il ministro stava pranzando con alcuni invitati. Nullameno la rappresentanza venne fatta passare in una sala attigua e Sua Eccellenza comparve subito senza il tovagliolo alla mano. Ahimè! sir Ralph Abercromby, da amico provato d'Italia, prese la parola in un italiano spedito, a cui rispose con la usata felicità l'oratore naturale della compagnia, Angelo Brofferio. Lo speech rimase a lui nella strozza.

Semplice è il caso, ma la narrazione ch'egli ne fece ne' *Rivisti Politici* descrivendo gli effetti soggettivi di un discorsetto inglese rientrato è di un'amenità senza pari.

Anche più crudele fu il seguito dell'altra dimostrazione. Era stata fatta contro il maresciallo di la Tour — « Della Torre » — governatore di Torino. Espressione suprema del dispotismo, del militarismo, dell'oscurantismo, avversario dichiarato di ogni libertà costituzionale, grande amico e protettore dei posti geniali, al maresciallo importava assai poco che il popolino torinese cantasse al suo indirizzo la satira:

A porta 'na medaja
Con snuv decorazi n
Perdest 'na bataja
La vint 'na penson
« Te' largo al suor Baron.

Essendo lo caserno pieno di carabinieri e di soldati, egli della impopolarità se ne rideva. Sebbene fosse molto avanti con gli anni, servava alacri lo spirito e il fogato sano, ciò che negli anni successivi fece saltare i ministri Cavour e Siccardi, quando in Senato dovette difendere contro di lui qualche liberale riforma, come l'abolizione dell'interesse legale o del foro ecclesiastico. Né punto s'impensierì per la dimostrazione avvenuta in odio suo, qualunque fosse stata accompagnata da fischi, e vi partecipasse qualche guardia civica in uniforme. Ma il generale di questa guardia ebbe il gentile pensiero di mandare i suoi due aiutanti di campo a rastrellarlo. Uno di essi era il marchese Roberto d'Azeglio, l'altro Giuseppe Torelli.

Il maresciallo cercò di mettersi da quel gentiluomo fiorito che fu, però quanto alla loro missione più che riconoscente se ne mostrò divertito. Il vecchio aristocratico maneggiava l'ironia con forme esaltanti. Faceva comprendere come il governatore di Torino fosse sempre in grado di accendere la propria protezione, non mai in bisogno di accettare l'altrui, offrendo la reciprocità... A farla breve, i due poveri aiutanti dovettero aiutarsi per trovare sollecitamente la porta di uscita.

Qui il Torelli, raccontando la storia per filo e per segno in alcune pagine de' suoi ricordi, avverte che « assai piccolo sacrificio confessare come i due militari postici presentassero un profilo complessivo tutt'altro che destinato



LA MADONNA SUL ROCCAMELONE, dello scultore cav. Stuardi (fotografie Hardt, di Siena).

Di questo monumento, per diverse caratteristiche unico al mondo, abbiamo fatto cenno nel luglio scorso. Ora «aggiungeremo che la funzione inaugurata che luogo in forma solenne, e con intervento delle Autorità civili ed ecclesiastiche, all'alba del 28 agosto scorso. Particolare notevole e gentile: attorno al monumento stavano seduti bambini e bambine in rappresentanza di oltre centomila loro coetanei italiani, alle cui offerte è dovuta questa bella opera d'arte.

In quella funzione parlarono il promotore e presidente dell'opera *I Bambi d'Italia a Maria*, prof. cav. G. R. Ghisardi; l'avv. Pesci rappresentante del Prefetto di Torino e del Sottoprefetto di Sona; il canonico Tonina e il canonico Pescarmonia rappresentanti dei vescovi di Novara e di Asti; il prof. Ratti del Club Alpino, l'avv. Richelmy, fratello del cardinale; l'assessore Garino, rappresentante il consorzio vendico di Sona.

La bella giornata recata alla folla di oltre millecento persone, permeate a quell'altezza, di osservare

alcuni fenomeni celesti impressionanti, tra l'altro quello della riflessione dell'ombra della statua angustata della Madonna sulle nubi sottostanti, in modo che la statua venti volte ingrandita pareva librarsi sul candido sfondo come una visione.

Di effetto commovente fu la declamazione dinanzi alla statua dell'Inno scritto appositamente dall'illustre poeta senatore Antonio Fogazzaro, fatta dalla bambina Luigia Ghisardi.

Tra le medaglie collocate, insieme al centotrentamila nomi di bambini, nel cavo del monumento, ve ne fu una stupenda di 91 mm. di diametro, fatta coniare d'ordine del Re e della Regina.

L'erezione del monumento dei *Bambi d'Italia a Maria* trasse quest'anno sulla vetta del Roccamelone più di quindicimila persone, dai primi di agosto alla metà di settembre. Vi furono anche parecchi forestieri.

Il 28 settembre la prima neve cadeva a inghiottire la statua della divina Signora delle Alpi. R.

ad incutere salutare spavento ne' possibili perturbatori...

La osservazione non è vera che in parte. Né il marchese Roberto, anche prima di appartenere al gruppo dei deputati clericali, portò sempre una faccia da canonico. Torelli invece, senza essere aiutante della persona, ebbe una fisionomia gagliarda, un paio d'occhi vivaci e luminosi, la espressione del volto nobile ed ardita. Lo rammento in un simpio patetico all'albergo Trombetta dove fra le spume iridescenti del champagne entusiastico col suo brindisi i commensali. Quella sera era anche bello.

Caduta Milano, tornò al Risorgimento, in terzo con Michelangiolo Castelli e col conte Cavour. Questi lo ebbe a battezzare mediante una qualifica che gli restò poi sempre: *l'apostolo del buon senso*. A tale titolo, il giornale lo deputò dove la causa italiana pareva più minacciata. Rossosi a Genova dapprima, e fu là, dalla città ribelle, dove le sue lettere politiche cominciarono a far testo. Andò a Parigi, e saggittò l'ambiente, pa-

recchio tempo innanzi che si parlasse della spedizione di Roma, la profetizzò ostile, cruenta, implacabile. Poi contro il giornale la *Patrie* — nonno nostro allora come ora — il quale aveva lanciato la nota offensiva che d'italiani non si battono, contrappose tale una fiera protesta da costringere l'avversario al silenzio e da riscuotere il plauso della nazione. Si pubblicò questa nel giornale di Victor Considérant, la *Démocratie Pacifique*, e venne sottoscritta, intendiamoci, non da Ciro d'Arco, sibbene da Giuseppe Torelli. Quell'episodio fece salire la reputazione del suo coraggio personale al grado di audacia.

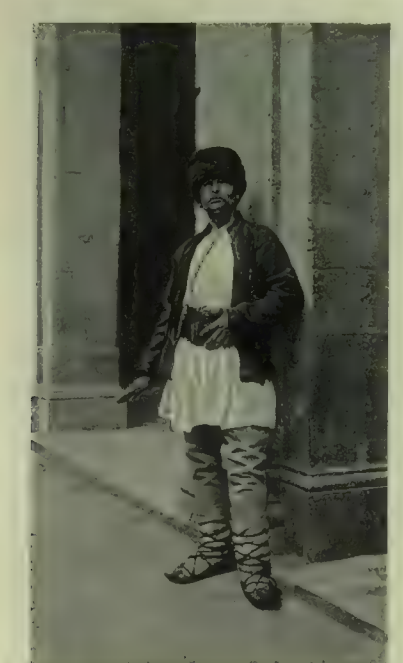
Allorché Cavour entrò al ministero, egli venne richiamato in Italia per succederli nella direzione del *Risorgimento*, dalla quale, poco tempo dopo, passò a dirigere il giornale ufficiale, la famosa *Gazzetta Piemontese*; posto, ripetiamolo, di somma fiducia e di altrettanto importanza. Oggi nessuno legge il foglio ufficiale, ma allora lo leggevano tutti; perciò oggi è diventato per chi lo fabbrica un beneficio semplice, e allora il beneficio aveva cura d'anime. Per ulteriore congegno, un paio d'anni più tardi, quando Ca-



Roma. — PREMIAZIONE DELLE SCUOLE COMUNALI IN PIAZZA DEL CAMPIDOGGIO (disegno di R. Gigante).



PRETORIA: IL PRESIDENTE KRUGER SI RECA AL CONSIGLIO. COSTUMI DEI BOERI (disegno di A. Minardo).



IL PASTORE RUMENO CORTIANU, venuto a Roma a piedi (ret. D. Paolucci).

UN PASTORE RUMENO.

Egli muove dalla Transilvania ed è la terza volta che, forte dei suoi ideali, viene, come un antico rumeno, a bacare le stelle della sua gran madre Roma.

Ha nome Giorgio Cortianu, conta dieci trentacinque anni di età, è di media ma poderosa statura; i capelli, d'un biondo opaco, arruffati, ne adombrano il volto, in che brillano i grandi e buoni occhi azzurri. Appartiene ad una patriziale famiglia di pastori, di cui è cap il vecchio padre, intorno al quale stanno raccolti i molti figli, colle loro spose e i piccini.

Io lo conobbi tre anni or sono: cingeva lo stesso abito del contadino rumeno — tanto somigliante ancora a quello

capitale d'Italia, alla gloriosa famiglia degli scienziati di tutto il mondo, a far parte del dedicissimo Congresso degli orientalisti, e, postasi al collo la sacca di tela, riprese per la terza volta il cammino verso Roma, sempre fidente nei suoi entusiasmi per i fratelli latini e per la madre patria.

Ed io, commossa dinanzi a tanta fede nei puri ideali delle tradizioni macedoniche, mi chiesi: saprebbe un nostro contadino, tanto d'approso al focolare d'una grande civiltà, pensare un istante ciò che Giorgio Cortianu pensa; troverebbe egli la forza di affrontare ciò che il pastore rumeno affronta?

CELEA BERTINI ATTILI.

vour, abbandonato D'Azeglio, convolò a seconde nozze con Rattazzi, egli colse la prima occasione e si dimise. Caso rimasto unico nella storia del foglio ufficiale. Si videro direttori morire in carica, diventare prefetti, scendere a conservatori delle ipoteche, ma rinunziare al posto dopo di lui non s'è veduto più alcuno. Vere quarantotte!

Tornò alla politica militante, alla Camera dove parlò poco, cioè raro, sobrio, ascoltato da amici ed avversari, al giornalismo, la palestra prediletta, e, più che tutto, alla vita indivisa con Massimo d'Azeglio. Non fu soltanto una delle solite amicizie, o una simpatia intima, o un affetto diurno favorito dalle circostanze che legò questi due uomini: fu il vincolo che Goethe definì una *affinità elettiva*, il pensiero comune nella comunità del sentimento. Pensarono, sentirono e vissero insieme. A conti fatti credo che Massimo d'Azeglio abbia avuto con Giuseppe Torelli una consuetudine di vita assai più diuturna di quella che tenne con l'una o con l'altra delle due mogli. Fenomeno meraviglioso per chiunque riconosca che se è difficile imbastirsi in una donna di cui non piaccia qualche cosa, è altrettanto difficile

imbastirsi in un uomo di cui qualche cosa non dispiaccia. Ma qui due fratelli d'origine, che gli stessi affari diventavano comuni fra loro, una vera provvidenza per D'Azeglio, la cui negazione nelle questioni d'interesse era così pronunciata che si morì da Tommaso Grossi il nomignolo di "ragioneiro". Né il ragioneiro avrebbe accettato il governo di Milano e di Bologna se l'amico non fosse stato con lui indivisibile dal primo all'ultimo giorno. E quando D'Azeglio morì il 16 gennaio 1886, Torelli si affrettò di seguirlo al più presto onorando egli stesso il 25 aprile successivo, sebbene avesse appena cinquant'anni.

In quei tre mesi di separazione l'amico vivo non si occupò d'altro che dell'amico morto. Ne riordinò i ricordi, ed essendo toccato a lui il dovere di commemorare l'estinto, ne lesse una biografia (Barbèra, febbraio 1865), la più vera, la più geniale, la più commovente che si possa augurare come modello del genere.

Altre prove anche meno fuggevoli, altri risaltati anche più luminosi ha dato l'affinità elettiva

dei due uomini quelli che furono due corpi e un'anima sola. Oltre il noto epistolario del fratello maggiore al minore, oltre i ricordi del primo che furono coordinati e pubblicati con religiosa cura dal secondo, una curiosa somiglianza, sto per dire un'aria di famiglia, aleggia negli scritti di entrambi. Ambedue temperano alla bontà gli argomenti politici e sociali; lo stile è sì un po' facile e piano è reso seducente da quel sorriso subitaneo di cui — lasciatiemo dire — pare ormai che si sia smarrita la traccia; ambedue aneponevano alla fedeltà, onoranza delle leggi cruscchevoli l'idolismo parlato ma efficace; pecca questa imperdonabile per la quale i letterati di vocazione sogliono guardare gli altri al di sopra delle leni.

Il Torelli poi fu un quarantottista d'indole tanto schiva che i libri dati alle stampe in vita vennero superati di numero dai postumi. Lui vivo, non videro la luce (se non erro) che due volumi (Lemmonier 1861, 1865), *Poesie e profeti*, dove le descrizioni miniate del Monte Rosa, di Cannero, della Valdobbia si alternano con gli studi biografici di Byron, di Frugoni, di Goldoni, di Franklin, e *Ruperto d'Isola* un racconto di analisi psicologica che si legge come un romanzo. Il secondo francese, *modernissimo* o *passato*. Lui morto, ben tre volumi di cose inedite comparvero raccolti dalla intelligenza amorosa di Cesare Paoli: *Racconti* (Carrara, 1871), *Scritti vari* (da e *Ricordi* (Politti da, 1879), quest'ultimo forse più d'ogni altro interessante per la quantità di particolari ignorati e proficui relativi al decennio d'incubazione. In alcuni di tali lavori è ammirabile la fantasia, in altri la profondità erudita e filosofica, in altri la vena. Se la *Storia della Buffonerie* è naturalistica, la *Storia della divinità* che a convertire, il *Solito* di una *Mosca* coglie ambo gli intenti, e fu dai contemporanei con ragione appaiato al *Faggio intorno alla mia camera* di Xavier de Maistre....

Se poi mi si chiedesse in quale modo Novara abbia fin qui ricordato e raccomandato l'attenzione dei posteri questo suo concittadino sapiente, operoso e virtuoso, non lo so o non lo voglio sapere. Una cosa soltanto nota, non ho mai visto né udito sotto silenzio per falso riguardo: ch'egli ha lasciato alla sua patria, oltre la vita esemplare e le opere degne di studio, quanto di meglio poté, il figlio suo, il quale primigenia senza contrasto nella curia subalpina.

D. GIULIATI.

LA CATTATROFFA ALLA CORSA DEI TORI AD ENGIEN.

comune la Francia. Enguien è nel Comune di Deuil, a dodici chilometri da Parigi, in luogo ridetto, ai piedi delle colline ed a specchio d'un lago. Si può dire che Enguien è una succursale dei boulevard di Parigi: convegno del mondo elegante, specie in estate, per le molte e ricche ville sparse in quell'ameno lembo della Francia. E per accrescere le attrattive, per far accorrere gente, arricchire di qualche migliaio di lire la cassa comunale, qui si adduce non al periodo di farvi allestire una corsa dei tori, non ostante l'opposizione veemente di cittadini, di giornali, di tutta la gente di buon nome, che non voleva uno spettacolo barbaro, degno di barbari. E colpevoli, si parli del sindaco di Deuil (nome predestinato) sono le autorità a lui superiori, che non solo non compresero la saggia condotta dello spettacolo, ma fecero scordare le proprie generali. Fatto sta che domenica scorsa 8 ottobre, lo spettacolo ebbe luogo....Molta folla, accorsa da Parigi, scoppia tutt' i paesi, in mezzo all'Arena. Il principio della corrida attira tutti gli sguardi. Finisce la *salida della quadrella*, è introdotto nell'Arena il *toro* racchiudente un toro gigantesco, che d'un salto, con impeto, si slancia in mezzo alla platea, fa alcuni giri, poi si dà a corsa sfrenata, oltrepassando il corridoio che separa il circo dagli spettatori in mezzo al quale si rompe furioso. E una scena orribile di spavento, di fuga, di confusione, che dura parecchi minuti, fra urli, grida. E il toro, slanciandosi qua e là, calpesta, ferisce, quindi incontra nella sua corsa pazzia. I *toreros* cercano di arrestarlo, ma invano: finalmente, con varie evoluzioni simultaneamente lo assalgono e lo ammazzano. Alcuni spettatori sono stati feriti dal toro, altri dalla ressa, dalla folla fuggente; altri dai *toreros*, che sparano i revolvers e quindi ammazzano a una quindicina; i contusi moltissimi, gli svenati....tutti. Le guardie di polizia e la truppa accorsero per riordinare l'autorità sospese lo spettacolo; e dire che l'impreario voleva che, non ostante la catastrofe, lo spettacolo continuasse, per non dare i denari indietro....

CACAO MOHR perfettamente solubile

Depositar per l'Italia: CARLO BASSI, Venezia.



Funerali d'un principe cinese: donne tartare che escono dalla casa mortuaria (fot. R. Alt).

LETTERE DALLA CHINA

FUNERALI E NOZZE.

(Nostra corrispondenza particolare.)

I.

Pechino, 15 agosto.

L'altro giorno vi sono stati i funerali di un principe nella città cinese. L'ho saputo per caso passando a cavallo dinanzi alla casa del defunto. Il catafalco, enorme, addobbato di panni rossi ricamati di seta e d'oro, quei drappi che i *globetrotters* si disputano fumando sono vecchi, era posato in mezzo alla strada, impedendo il passaggio alle carrette, che dovevano scendere in una specie di burrone per andare oltre. Appoggiate al muro erano centinaia di bandiere d'ogni colore e di dimensione. Poi degli ombrelli immensi e dei baldachini, ripiegati; strumenti di musica dalle forme bizzarre, gran casse dipinte color di rame, pifferi, piatti, tamburi. Una lunga sfilata di portantine di legno fasciate di carta, vagamente intrecciate, si stendeva ai due lati della porta d'ingresso. E tutt'intorno alla casa centinaia d'uomini d'ogni età, vestiti lizzantemente di nero di rosso, di verde, con piccoli cappelli tondi di feltro nero, ornati d'un pennacchio rosso, formicolavano, mangiando, fumando, bevendo il tè. Quegli abiti sono luridi; quella macargia è d'un azzurro indecifrabile; i volti, i colli, le mani sono coperti d'un squame di sporcizia. Raccolti in mezzo alla strada, tra i mendicanti, i vagabondi e gli affamati, rappresentano il corteggio del morto. I vestiti, forniti da un appaltatore di pompe funebri, erano stati dati loro al mattino e li teranno fino all'indomani, giorno stabilito per i funerali. Intanto tutta quella gente rimane accampata in mezzo alla strada, rivoltandosi nella polvere e nel fango, cantando, urlando, facendo un baccano infernale.

Mi ero fermato dinanzi alla casa a fare la fo-

grafia di tre donne tartare che uscivano, quando un giovanotto ben vestito, che le accompagnava, fin sulla soglia, mi scorse e mi venne vicino. E essendoci accorto che mi interessavo alla cerimonia mi invitò ad entrare.

Sorpreso da tanta cortesia di un cinese per un europeo che non conosceva, accettai subito l'invito, lasciai il cavallo al mozzo e lo seguii. La porta d'ingresso, secondo l'uso cinese, apre sopra un bel cortile ombreggiato da grandi pioppi ai cui tronchi sono appese delle galbuzze, nelle quali delle calandre fanno un gran cinguettare, imitando il miscuglio dei gatti, l'abbaiare dei cani e il canto del gallo. Un mucicciolo, alto appena quanto la porta, e da agli indisciplinati della strada quel che accade nel cortile.

Tutti intorno sorreggono dei piccoli padiglioni, la sala di ricevimento, la camera del servi, la loggia del portinaio. La sala di ricevimento è solitamente ammobiliata di alcuni grandi seggioloni di legno e di ferro finalmente scolpiti, d'un tavolo dello stesso legno, e di alcune *diapresi*, sulle quali sono posati dei vasi antichi di K'ang-si dai colori d'un impareggiabile vaghezza, dagli smalti d'una limpidezza di diamante.

Quel salotto era deserto. Traversammo un altro grande salone, separato dal primo da una specie di sipario di seta. Questo era vuoto. Ma nel fondo s'innalza ad un paio di metri dal suolo, una specie di ribalta. Era il teatro della famiglia. Andammo ancora oltre, attraversammo un altro cortile e finalmente penetrammo in una specie di anticamera nella quale, dinanzi ad un altare, è deposto il feretro. L'altare, su cui troneggia un Buddha di bronzo dorato, è ornato di vasi di porcellana comune, nei quali bagnano dei graziosi fiorellini tropicali. Il feretro è coperto d'un ricchissimo tappeto rosso di seta ricamata con estrema finezza. I ricami rappresentano figure di cinesi formati in processioni, accerati da dragoni dalle forme bizzarre, intrecciati di leggende ricamate in oro, che narrano le gesta degli antenati del principe.

Quell'anticamera è assai angusta; eppure in essa sono ammassate una ventina di persone, la moglie e le concubine del defunto, i figli, le figlie, i parenti più prossimi, tutti quanti seduti su panche appoggiate al muro. Tutta quella famiglia ha l'aria più indifferente del mondo. Appena se una delle concubine, piuttosto bella, versa qualche lacrima silenziosa, che la moglie legittima, già vecchia e disfatta, acciuga dolcemente. L'omini e donne sono vestiti molto semplicemente di seta cruda; ma sono tutti abbastanza puliti, tranne nelle mani, le cui unghie lunghissime, non sempre s'uccidono.

Al mio giungere nessuno si mosse. Mi guardarono curiosamente e la moglie legittima, parlando con il mio introduttore che era uno dei figli, sembrò disapprovare di avermi ammesso. Infatti i cinesi ricevono volentieri gli eu-

ropei, quando fanno qualche cerimonia nella quale possono sfoggiare le loro ricchezze. E i funerali sono una delle circostanze in cui un cinese tiene a far buona figura per non perdere la faccia — come dicono. Allo Yamen resistono alle domande dell'Italia per non perdere le facce. Ma se il marchese Salvago riesce nel suo intento, se fa loro perdere la faccia una volta, potremo poi domandare tutto quel che vogliamo e l'otterremo, poiché non avranno più da tutelare la dignità perduta.

Sicché, quando nella famiglia c'è un morto, i superstiti, che durante la malattia avran lesinato una *sapeca* per procurarsi un rimedio, fanno dei debiti per delle centinaia di *taels*, pur di dare al defunto onorevole e sfarzoso sepolcro. E allorché lui accade, noi quartieri remoti di Pechino, d'incontrare una rozza casa da morto, portata da sei *coolies* conciosi ed affamati, e che nessuno segue, che non ha pompa di drappi, né di parassiti, né di baldachini, comprendo che quel morto non aveva famiglia, né amici, poiché se qualcuno fosse rimasto dietro di lui, pur essendo miserabile tra i miserabili, avrebbe trovato il modo di onorarlo e di far defunto nella circostanza che appare più solenne e più decisiva agli occhi d'un celeste.

■

Accanto all'anticamera in una grandissima sala, era servito il pranzo, lussuissimo, disposto in una moltitudine di piccoli piatti, di coppe, di vasi, di scodille. I soldi intingoli, veri di natura cotta nella calce, uova di gallina, che hanno quattro o cinque anni (più sono vecchie e più sono ricercate), uova di piccione, carne allo zucchero, gamberi all'aceto, funghi di Mongolia, fiori di lancia, alette di pesce-cavendish di rovine, anatre arrostiti, maialini di latte, polli, riso, dolciuri, tutti gli orrori, insomma, d'un pranzo cinese. Orrori perché il modo in cui si cucinano gli alimenti, con grasso di maiale in quantità, le combinazioni strambe di intingoli che fanno a pugni l'uno con l'altro, rendono il pranzo cinese assolutamente inopportuno per un europeo. Mi ci hanno colto una volta e non ho avuto abbastanza.

A quella tavola, così riccamente imbandita per il morto, siederanno domani i membri della famiglia e gli amici. Dopo di loro i servi faranno il repulisti. Questa usanza non ha nulla di straordinario per noi Italiani, poiché viene ancora praticata in molti piccoli paesi delle provincie meridionali e talvolta anche a Napoli.

La mia visita era terminata: non di meno il mio amabile ospite, dopo avermi offerto una *sapeca* e accettato un sigaro, mi condusse ancora attraverso un terzo cortile, sul quale aprivano i padiglioni destinati alle donne, le concubine del defunto. I locali non differivano dalle altre sale della casa. Mobili di legno nero, tavolini quadrati, pesantissimi, tutti vicini al muro, consistenti in un semplice graticolo, alla sera, si stendono mileranno e coperte, agabelli, su cui le donne miseramente rannicchiate per lunghe ore, tappeti di Pechino e di Tientsin, di lana, seta o pello di cammello, dai colori vivaci, dai disegni caratteristici, dragoni volanti, vasi di fiori, anfore e mille altre cose, disegnate con garbo, sui fondi bianchi, celesti o gialli.

Le case dei ricchi mandarini cinesi

molto ben tenute, hanno un aspetto d'ineffabile eleganza. I mobili sono avari, ma non di meno sono solo che sia volgare. I legni, tutti durissimi, sono scolpiti con una rara finezza. Le porcellane, che l'arte europea non è ancora riuscita ad imitare, sono d'un'eleganza impareggiabile. I vasi di K'ang-si, oggi quasi introvabili, offrono ai nostri occhi ammirati degli smalti stupendi. I colori, verde di diversi toni, rosso corallo pallido, viola, giallo e nero, sono perfettamente armoniosi. E il bianco, che forma il fondo del vaso, è d'una bianchezza assolutamente pura, che da tre secoli ai giorni nostri non si è più potuta ritrovare.

I soli oggetti orribili che si veggono nelle case dei ricchi cinesi sono di provenienza europea. E ciò bisogna scusarli. Gli europei che vengono qui, nei primi tempi, vendono tutto i cinesi di tutte le porcherie che l'Europa, e sopra tutto la Germania e la Svizzera, invia in Cina. Il gusto del cinese per le cose europee, come quello degli europei per gli oggetti cinesi, ha bisogno di una educazione che non s'improvvisa. Nei primi mo-

menti anche noi siamo sedotti dagli smalti pechinesi moderni, i cui colori violenti, più tardi, e furano inorridire, e allora daremo la preferenza a quei rarissimi vasi antichi, che forse, frugando molto, riusciamo a trovare e che pagheremo dei prezzi relativamente carissimi. Ma, in questi ultimi anni, il numero di 3000 franchi se gli smalti sono belli e i disegni fini. Duper Kang si, carissimi e rarissimi, ma di cui ho potuto ancora rintracciare qualche bellissimo tipo, vi sono i vasi di K'ien-lung, nei quali, per la prima volta, venne introdotto il color di rosa, e che si possono acquistare a molto minor prezzo. Queste due epoche sono le sole che abbiano veramente prodotto degli oggetti squisitamente originali. Nelle epoche precedenti si hanno i vasi Ming, il cui unico pregio, si può dire, consiste nell'antichità, ma che essendo quasi sempre assai ordinari, riescono facilmente imitabili, sic-

ché non vale la pena di portarli in Europa, a meno di essere un profondo conoscitore.

Il feretro.

Prima di congedarmi e giunti che fummo nuo-

sa di legno duro sulla quale vennero dati alcuni strati di lacca. Conviene sapere che almeno sei mesi devono passare tra l'applicazione di uno strato e l'altro e che la vernice di lacca vale a peso d'oro. Colui che riceve questo ricco pre-

vamente nell'anticamera dove era deposto il feretro, il figlio del defunto volle, sollevando un poco il drappo rosso che la ricopriva, mostrarmi la cassa nella quale riposava il cadavere. Mi accostai allora che i cinesi annettono una grande importanza alla ricchezza della bara nella quale verrà sepolto il loro capo, sicché ogni celtico che si rispetti non trascura di procurarsela fin da giovane, scegliendola con la massima cura, secondo i mezzi di cui dispone. Spesso, quando uno studente ha passato felicemente i suoi esami, qualche amico di casa gli fa dono d'un bel feretro in lacca. Queste casse di lacca, che sono le più ricche e le più ricercate, consistono in una cassa



LA CORRIDA DE TOROS A PARIGI. — I GENDARMI OCCUPANO L'ARENA (fot. V. Gribayedoff).



LA CORRIDA DE TOROS A PARIGI. — IL TOBO PENETRA NELLE TRIBUNE DEL PUBBLICO (disegno di A. Minardi, da fotografia di V. Gribayedoff).



La musica e gli ombrelli.

sento, lo custodiace gelosamente, e, se i suoi mezzi glielo permettono, ogni sei mesi fa aggiungere uno strato di lacca su quelli già esistenti. Finchè questi strati avendo, con l'andare degli anni, raggiunto uno spessore di cinque centimetri circa, si toglie dal feretro tutta l'armatura di legno e si ottiene così una cassa di lacca di gran valore. Pochissimi sono quelli che riescono a possedere un oggetto di tanta rarità. È indiscutibile che un cinese preferirà anticipare la morte con delle privazioni piuttosto che vendere la propria cassa da morto per bisogno. Il vecchio Padre indigeno della cattedrale cattolica di Pechino, morto alcuni anni addietro, aveva avuto il dolore di sopravvivere ad un suo collega, il quale poté così essere sepolto in un bellissimo feretro rimasto nella chiesa dopo la spedizione del 1860. Tra quei due Padri, da parecchi anni, era scoppiata una sorda rivalità, di cui il superbo feretro era la causa: lo ebbe colui che morì per il primo!

Mentre lo stava esaminando il feretro del principe, di legno duro ricoperto di lacca, il figlio maggiore del defunto, che era rimasto nella sala da pranzo a fumare e chiacchiere con gli amici, è capitato, insieme a questi amici, presso il catafalco del padre ed ha detto agli astanti: — Piangiamo un poco!

— Subito, tutti quanti, uomini e donna, si sono messi a piangere a calde lacrime. In era tutto imbarazzato e me ne sarei andato via



Baldeckino dei piccoli bonzi.

bianca, dei milioni di *espeche*, figurati da altri pezzi di carta con un buco nel mezzo, come lo moneta. Di questi *taele*, di queste *espeche* se ne goitano via, senza risparmio, lungo il percorso del corteo. Lo vedrete meglio dalle fotografie che vi mando, le quali vi mostrano l'avanguardia del corteggio con gli strumenti di musica, il baldeckino sotto il quale procedono i piccoli bonzi, le portantine e immagini di legno e carta, destinate ad essere incendiate, o finalmente il catafalco, intorno al quale i monelli gettano i biglietti di banca, che poi raccolgono ancora di terra per gettarli nuovamente in aria.

Naturalmente non sono andato fino al cimitero, poiché più nulla d'interessante mi rimaneva da vedere. Al cimitero la cassa sarà stata calata nella fossa, punto profondo, in modo che il feretro rimanga libero, e coperta da pietre. Vicino alla tomba c'è una casetta, dove la famiglia si sarà rinfrescata e che servirà di luogo di villeggiatura quando, ogni tanto, qualche parente del morto vorrà andarsi a riposare. Ho seguito per un po' di tempo la funebre processione, finché, ad un tratto, nella grande strada che si apre rispetto alla porta di Ata-men, abbiamo incontrato un altro corteggio, un corteo nuziale.

R. ALT.



Funerali d'un principe cinese: portantine di cartone destinate ad essere incendiate (fotografie R. Alt.).

BUSTO DI BENEDETTO CAIROLI, A BELGIRATE, inaugurato domenica 8 ottobre.



Prof. Treves.

La fine del "banditismo" in Sardegna.

In un bilando pomeriggio di maggio, mentre andavo a contemplar dall'alto lo spettacolo d'un splendido tramonto sul mare, dietro i monti della Nurra e la altura dell'Asinara, incontro una gran folla presso le bianche torrette mura delle carceri. Mi avvicino; penetro nella calca, ed ecco sfilarci dinanzi una lunga corteo d'uomini incatenati, che entrava nel melanconico recinto. Erano giovani robusti dall'occhio vivo e dall'abito pittoresco; vecchi barbuti, ispidi, gagliardi; uomini resi salvatici all'aspetto dalle casacche caprinae, dai berretti a calza, da un corto guardi fiero e superbo. E fra costoro, curiosa appurazione, qualche donna, qualche preta.

Strano: mi parve rivedere, a piedi, un po' curvi, un po' stenti, i baldi cavalieri ch'erano passati un mese prima innanzi al Re, nella libera gloria de' costumi nativi, nella elegante insinvolture di gente franca, lieta ne' cortesi, come ne' pericoli. Ora sembravano leoni, che pur legati, minacciassero ancora. Non so perché, ma lo spettacolo miserevole, pel contrasto medesimo, mi strinse il cuore: alcune di quelle teste paravano modellate nel bronzo, altre gran degne del pennello di Francesco Paolo Michetti, tutte avevan

l'ingenua ed alta poesia della gente che, a contatto della terra, ne prende i succhi più vitali. Chiesi. Mi fu risposto con una certa simpatica rudezza:

— Sono amici, parenti, fautori, se non complici de' banditi, de' latitanti.

E mi narraron poi la storia dolosa.

È mi narraron poi la storia dolosa. Nel circondario di Nuoro appaiono i banditi, i latitanti s'eran perpetuati, come casta, da tempo immemorabile. Formavano una massada contro la legge; eran ribelli che facevan giustizia secondo il lor volere, il lor capriccio, il loro interesse. Inseguiti nel piano fuggivano al monte; si nascondevano nelle foreste, si avventuravano sin nell'abitato: erano da per tutto e non si catturavano in alcun luogo. Vivevan solitari, come eremiti, ma talora si raccoglievano a drappelli. La leggenda li faceva eredi il popolo. Li amava, li temeva, li credeva invulnerabili. Gli stessi santi, in forma di amuleti, li salvavano, perché essi avevano fede incolabile in Dio, nella Vergine, nel gran guerriero Gavino, e nel loro diritto. Ma in questi ultimi tempi la poesia del massadiero s'era fatta sempre più cronaca sanguinaria e rapace, che da Nuoro s'era sparsa ad Ozieri, in estensione superiore per due volte alla Provincia di Milano. Non eran più le inesorabili vendette personali per onore tradito, per punizione di spie, per mancata giustizia; non

eran più le azioni audaci e generose, onde tal gente mostrava orrore pel furto, per l'oppressione del debole, dell'inerme, e infamavano la fantasia popolare, come tutto ciò ch'è libero e cavalleresco. Si trattava di uomini bestialmente feroci che uccidevano e infierivano poi su' cadaveri per spargere o mantenere il terrore nelle contrade, e ottener così "presenti", di denaro, di bestie, co' quali assicurare patrimonio sempre crescente alla propria famiglia. Gli rifiutavano, o aiutasse la giustizia, anche come semplice testimone, era vittima di rappresaglie terribili: la morte, le strage degli armenti, la distruzione degli oliveti, degli orti, de' risioli. I latitanti promulgavano "bandi" come re da corona: proibivano a contadini di coltivare le terre dei nemici, riducendo i proprietari alla miseria; ad alcuni rischi il vitto dovea essere portato dai carabinieri; a un maestro fu vietata la scuola, a un prete la chiesa, a molti l'uscir di casa, sempre "pena la vita". E mantenevan sicuramente la parola. Insomma i banditi eran stimati come l'autorità, la legge; facevan le elezioni, nominavano i sindaci, decidevan le liti, imponevan tributi, giungevan persino a difendere i poderi da' ladri.

Naturalmente, non v'erano solo le vittime; v'erano anche alleati e complici, che utilizzando la forza, ne dividevano il profitto, e se ne servivano per spadroneggiare ne' comuni, per vincere punteggi, per arricchire. Alcuni erano apertamente protettori e protetti de' latitanti famosi: le fazioni municipali pigliavan nome da' banditi rivali, come seguivano in vessillo per combattere e abbattersi. Era insomma una sorta d'anarchia celata, che sempre sfidando il codice penale, non vi entrava mai, perché bene o male tutti dovevan favorirla di buona o mala voglia; mentre tutti perocché in fondo al carattere sardo è sempre l'equità, la bontà, l'onore gridavano anche per le giampie, di colore vario, essere ormai assoluta necessità ricorrere a mezzi eccezionali contro il male invadente, preferendo l'applicazione larghissima del domicilio coatto senza le forme e le garanzie vigenti e a pieno libito dell'autorità politica. Si voleva insomma contrapposta la violenza alla violenza, il terrore al terrore, l'illegalità alla ribellione: o per lo meno, lo siate d'assedio, la legge Pica, venti reggimenti, e ferro e fuoco. I pittoreschi, misti alle nuraghi dovevan diventar cittadelle munite a mitragliere; i boschi di sugheri surrogar le guarnigioni; ogni colono o minatore o cittadino aver a fianco un angelo custode armato, pronto alla strage.

Bastarono invece il semplice buon senso, il coraggio d'un uomo e la semplicissima applicazione della legge. Il marchese Cassia, che nell'essere Ispettore Generale nel Ministero dell'Interno non è meno elegante gentiluomo e sapiente amministratore, in poco tempo seppe rendere al paese fino di que' servizi, che la storia deve segnalare come benefico sociale, e che ogni uomo retto ha il dovere di lodare. Chiamato alla fine di novembre a regger la Prefettura di Sassari, dopo maturo studio, egli si persuase appunto che, adoperando i mezzi legali e senza alcun riguardo a persone, si potesse compiere l'ardua impresa di distruggere il banditismo. Aveva osservato lo stretto legame che avveniva e latitanti fra loro, viventi per lo più isolati o quasi, ma sempre pronti a riunirsi per le vendette o le estorsioni comuni insieme con moltissimi complici che ne aiutavan le gesta con notizie, consigli, istigazioni, armi, passaporti, al bottino o all'ultime. Onde credette di poter affermare esistere una vera vastissima associazione a delinquere, estendentesi per quasi tutto il Nuorese e in alcune plaghe del territorio di Ozieri e di Sassari. Disposero allora l'Arma contemporaneamente li arrestassero tutti

L'IMMINENTE PUBBLICAZIONE

Il Poeta Soldato (Ippolito Nievo. 1831-1861)

di DINO MANTOVANI. - Un volume in-16 di 430 pagine: Quattro Lire.

DIREGGERE, COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2, E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 64 e 66.



FARINA ANTONIO,

imputato di omicidi ed i rapina; latitante dal 1896. Colpito da taglia di L. 2000.



PORCU ANTONIO,

imputato di furto, qualificato ed inosservanza di pena; latitante dal 1898.



PIRIO ANTONIO,

imputato di furto qualificato ed inosservanza di pena; latitante dal 1898.

su tale imputazione, con la cattura preventiva de' complici più noti, e con la fiducia che i latitanti, privati così d'ogni aiuto, sarebbero poi caduti facilmente nelle mani della giustizia. Naturalmente, ciò fu preceduto da lunghe e diligenti indagini circa il nome, il numero de' complici, ch'era di oltre quattrocento. Era necessario distinguere le vittime della prepotenza da volontari cooperatori, da coloro che li « creavano », li spingevano alla campagna per servirsene poi a scopo di rappresaglia, di predominio locale, di propensione, di furti d'armenti, o anche soltanto per valersene come guardie personali a tutela della vita e della proprietà. Colpire invece coloro che consentivano a dar ricovero o cibo, costretti, era lo stesso che colpire gran parte della popolazione, e non sarebbe stato giusto, se pur legale, né si sarebbe avuto risulamento pratico: non si processa un popolo intero. Onde il bisogno di limitarsi a veri complici, a coloro che ne avevano la parvenza, e a quelli che si giovavano del bandito. Ecco la ragione profondamente giusta e umana a legare la figura del reato prelevata dalla denuncia. Si stabilì che l'arresto dovesse farsi simultaneamente per tutti; come di fatto avvenne nella notte dal 14 al 15 del maggio scorso. Contemporaneamente, con decreto prefettizio, in forza dell'articolo 14 della legge di pubblica sicurezza, vennero sciolti sei Consigli comunali, in maggioranza amici e complici de' latitanti, compresi per la più parte nelle liste degli arrestati, liste compilate senza riguardi a persone, a gradi sociali e a sesso, tanto che vi furono compresi sei sindaci, cinque segretari comunali, molti assessori, consiglieri, proprietari, un parroco, qualche maestro, negozianti, ecc. Inoltre, appena compiuti gli arresti, fu sequestrato il bestiame de' latitanti, delle famiglie e de' « compari », messo insieme a forza di furti e di estorsioni, ammontante a più di quattordici mila capi.

La impressione dell'« operazione », preparata col massimo segreto ed eseguita con rapidità fulminea, fu immensa per tutta la provincia: la stampa levò inni o lamenti secondo il colore; si gridò all'entusiasmo o al terrore; ma l'audacia porre fortuna, e i buoni effetti si fecero subito sentire. I latitanti si trovarono improvvisamente privi del solito appoggio; i tristi, infortuni, non osarono continuare ad aiutarli o la gran massa della popolazione cominciò a rin-

francarsi, a riprendere fiducia nell'autorità, che, rimasta per tanti anni inattiva o quasi, ora dimostrava di saper colpire forte e giusto.

I risultati, soprattutto per la repubblica, superano ogni aspettativa. Le « costituzioni » de' latitanti, anche fra i più temuti, furon moltissime: parecchi poi furono uccisi ne' conflitti; altri catturati con l'aiuto del popolo stesso. Ora, fra due mesi ne son scomparsi circa 90, 45 de' quali colpiti da taglia, che oscillava da lire dodicimila a cento, e in tutto superavano le duecentomila. Il risanamento morale è così progredito che riaffiora in ognuna il sentimento del dovere o del diritto, quasi spento nel lungo periodo di terrore. Il popolo ha dato man forte alla legge: in alcuni paesi si son fatti tacere od invelorati con paci solennemente giurate per coadiuvare al santissimo scopo; in altri gli eroi del dovere si obbero la cittadinanza, e onori o feste; i reati di rapina e di sangue diminuirono sino all'estremo. Ora si respira; si sente la libertà, la pace, la sicurezza. E quando la magistratura avrà detto: l'ultima parola è ora presto per la carità degli innocenti su giacenti nelle carceri, come fautori, abbiamo fede che quella gente ch'io vidi così tristemente legata torni alla serena tranquillità de' campi e delle foreste, all'opera assidua del pastore o della miniera, nella brevità della famiglia cura che l'aspetta ansiosa. Bisogna guidare, proteggere e soprattutto conoscere il carattere del sardo, che in gran parte è nobile, buono, serio: se la solitudine, i bisogni, la mancanza di soldi, l'inferno, cerchiamo di sovvenirli, con il dovere e giustizia. Molti latitanti vennero a porger le mani alle catene per pietà della madre o del padre carcerati: uno de' più efforati briganti, prima di chiudersi nell'ergastolo sposò la giovinità che lo ha amato nelle foreste; altri, ancora, prima di sopprimersi vivo, ha voluto passar qualche giorno in città, tra i suoi, e sino strascinar la mano a' nemici: nessuno, data la parola, vi ha mancato. Or questo commovente è da' un'idea precisa che questo popolo non è una folla selvaggia: è invece del buon sangue antico, cui secchi di abbandono, di trascuranza, di ingiustizia han reso ribelle, ma non codardo. Certo: molte madri pe' latitanti piangono carabinieri, soldati, cui dobbiamo fiori e gratitudine; cui questo popolo stesso ha dato lagrime sincere e onoranze solenni. Ma oramai, merò lo zelo non

del solo Cassis, ma de' magistrati, della forza pubblica, de' cittadini onesti, la grande opera, la distruzione del banditismo è compiuta: l'albero della morte che adugiava le belle contrade è sradicato. Pace a' morti del dovere, e pace anche a' penitenti nelle prigioni. La Sardegna ha bisogno appunto di pace e di lavoro: ha tutte le potenze, gli istinti, fin la bellezza naturali per mettersi a paro di qualunque altra terra d'Italia; i suoi Sovrani prima d'essere nostri, furon loro: ma i suoi sacrosanti diritti non furon sempre rispettati, mentre il suo mastrologio patriottico e civile ha un vero calendario per ogni giorno dell'anno. Ora essa è guarita da una piaga, e scriverà il nome del marchese Cassis nel suo libro d'oro: ma non basta guarirla da un male; bisogna guarirla dagli altri, le mulsarie, l'usura, l'ignoranza, l'apatia con lo svolgere le facoltà native, le native sorgenti di ricchezza e di benessere, che son molte. Bisogna a mano a mano assurgere al carlinismo l'agricoltore, l'ingegnere, l'industriale, il maestro; alla caserma o alla prigione le fattorie, le bonifiche, la marina mercantile: bisogna educare il naturale spirito del ribelle alla libera attività del progresso.

Solo così la Sardegna non sarà più l'« esule della patria », come ora non è più l'« asilo de' banditi ».

D. CIAMPOLLI.

LE CATEGORIE DI DON AMBROGIO

NOVELLA DI

I. M. PALMARINI.

IV.

Passò tre giorni a letto per una violenta indigestione; aveva avuta la febbre alta, nessuno lo aveva assistito, solo di quando in quando il cameriere era venuto a vedere se avesse bisogno di nulla.

Appena poté rialzarsi, infilò i vecchi abiti, si coprì del vecchio cappotto color tabacco o si fece portare in vettura al forno Milli.

— Scusate, — domandò col cuore tremito ad una delle boitogge, — è ancora qui un certo Menno Celli di Montebrotto?

— No, signore, è andato qua vicino, in America.

— E da quanto tempo?

— Da un paio di anni.

Gesualdo pensò alla sua mala sorte. Certo, lui, lui era di terza categoria: disgraziati ad ogni costo. Tuttavia si fece coraggio.

— E ditemi, qualche Margherita che aveva con lui?

— La moglie?

— Già... la moglie... — fece una smorfia Gesualdo come se ingoiasse un osso.

— La moglie l'ha piantata, con le creature...

— Ah, — fece Marchi ingoiando un altro osso e pensando alla terza categoria, — aveva pure figli?

— Due anime di Dio! Ma voi, scusate, — interruppe il garzone del fornello insospettito da quell'interrogatorio, — siete una guardia di questura?

— Vi pare? Sono un parente di Margherita, che le deve consegnare certi denari; anzi, — soggiunse Gesualdo che sapeva che buon olio oli per la macchina « uomo », fosse il denaro, tirando fuori i portafogli, — queste sono cinque lire per voi se mi potete dire dove sta Margherita.

— Grazie, — disse il garzone cambiando tono non senza però guardare bene la carta monetata.

— Vi servo subito? la povera Margherita viene ogni tanto a fare qualche servizio alla moglie del principale. Aspettate. Cosimo, Cosimo, — si diresse

D'IMMINENTE PUBBLICAZIONE

Un Duello

Romanzo di **Filippo Crispolti**

Un volume in-16 di 350 pagine: **Lire 3,50.**

* L'Illusione

Romanzo di **Federico De Roberto**

Un volume in-16 di 432 pagine: **Lire 3,50.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2, E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 64 E 66.

a gridare affacciandosi al retrobottega, — dove sta Margherita?

— Via in Piscinula, diciotto, — s' intese rispondere.

— Via in Piscinula, diciotto! — si ripeté Gesualdo salutando il garzone.

Il numero diciotto di quella via era una vecchia casupola, dal portoncino scuro, umido, stretto. Gesualdo scese dal legno e si diresse a un domone piantato proprio sulla soglia.

— Scusate, abita qui una certa Margherita?

Al lume incerto della sera la donna lo squadrò.

Sì, signore, adesso giela chiamo, favorisca, è giù in fontana.

Marchi si sentì tremare come quando aveva visti i tre numeri sulla targa del botteghino; seguì la donna che si fermò in fondo allo scuro andito.

— Margari, Margari.

— Eh, chi è?

— C'è un uomo

che ti vuole. — E se ne ritornerà sulla soglia del portoncino.

— Vengo.

Gesualdo aveva

trasalito al ridire

dopo otto lunghi an-

ni la voce di lei; non

era più fresca, non

più così armoniosa

come allora, ma era

la voce di lei, di

Margherita. Si ap-

poggiò alla parete,

perché non si regge-

va, sentì dei passi

venire su da una sca-

letta, poi apparve il

chiarore tremolante

di un lume, poi ap-

parve la testa bian-

da di lei. Dio, co-

m'era cangiata! Pal-

lida, smunta, un po'

curva; ma gli occhi,

i grandi occhi celesti

erano sempre quelli,

pieni di un'espres-

sione che Marchi non

rapiva, che gli face-

va paura, e al tempo

istesso lo incantava.

La donna si fer-

mò, con le gonne e

le maniche rimboc-

cate, alzò il lume per

distinguer meglio, e

vide... vide Gesual-

do appoggiato alla

parete, pallido come

un morto, con due

lacrime nei grossi

occhi di cane.

— Gesualdo! —

mormorò come a sé

la donna stupita.

Tacquerò guar-

dandosi come non si

erano guardati mai.

— Che vuoi?

— domandò la donna

non sapendo preci-

samente spiegarci

quell'apparizione.

— Ti debbo parlare! — mormorò Gesualdo.

— Vieni, — disse Margherita che si calò la

gonna, avviandosi su per la scala. Si fermò al

secondo piano, trasse di tasca una chiave, aprì

e offrì il passo al marito.

In uno stanzone grigio, chiazzato d'umidità, di-

namai al camino, su cui bolliva una grossa cal-

daia, sedevano una ragazzetta di sette anni e un

bambino di tre. Un lumetto a olio ardeva appeso

alla cornice della cappa.

I due bimbi volsero i mesti occhi azzurri,

come quelli di Margherita, verso la mamma, e

rimasero stupiti nel vederla accompagnata da

un estraneo.

— Che mi vuoi dire? — domandò la donna

posando il lume su di una credenzina e fissando

il marito.

— Margherita... — balbettò Gesualdo in piedi

ancora preso l'uscio, — ti voglio dire... che, se

vuoi, io ti perdono; che ti voglio bene ancora, o

che... io non ho nessuno... come un cane sper-

duto... legittimerò queste creature... ho vinto

un tempo.

Gesualdo si fermò, la gola gli si era chiusa.

Margherita non rispose, si coprì il viso col

grembiule e scoppio in pianto.

Per qualche istante nella muta stanza non

s'intese che i singulti della donna. I bambini,

spauriti, immobili guardavano la mamma.

— Sono stata una svergognata... — singhio-

zò a un tratto Margherita — ma Dio mi ha

castigato... non merito niente...

Non pensare al passato — interrompe Ge-

sualdo col suo sorriso triste — promettimi più-

tosto di non lasciarmi più; ora possiamo vivere

tranquilli...

— Lasciarti? — proruppe la donna, gettan-

dogli le braccia al collo e inondandolo di lagrime

— dovrei essere la donna più infame...

sesto la cucina e le robe dei bambini, e facendo

rotolini di carta; ma più che altro suonando

il clarinetto.

— Sono felice! — certe volte pensava, ma

non ardiva fermarsi il pensiero, perché lo pren-

deva una paura matta.

Ora che godeva un po' di quiete, si sentiva

presso dal sacro fuoco dell'arte. Aveva comprato

un clarinetto nuovo, ma suonava sempre con

quello lasciategli dallo zio, perché gli pareva più

armonioso. Aveva dovuto affrontare parecchie

noie col padrone di casa, perché gli inquilini non

marcavano di protestare contro le volte del suo

clarinetto. Ma non erano riusciti a farlo tacere

del tutto, poiché, pensava Gesualdo: come po-

trei vivere adesso senza ripassare qualche bel-

l'aria del *Trovatore*, dell'*Ernani*, della *Norma* e

di tante altre opere immortali? E il povero

Marchi quando suonava certi motivi, come, per

esempio *Mira*, *Norma*, *a' tuoi ginoc-*

chi, ecc., pensava a

Margherita, alle due

creature, e non po-

teva far a meno di

piangere. E abbon-

danti lagrime scor-

revano sulle pallide

guance gonfie di la-

ria, e inondavano li-

beramente i terribi

li mustacchi, poiché

lui non interrompe-

va certo per questo

il magistrale motivo!

— Bisognerà che

anch'io pensi a fare

qualche cosa, così

solo e ozioso, m'in-

noio!

Qualche ora l'an-

dava a passare nella

storia, in mezzo a

tutte quelle razzuc-

che lo tormentavano

di scherzi, di mot-

toggi, di mezza pa-

rola, tutte cose che

Gesualdo non capi-

eva, ma che lo face-

vano arrossire e lo

imbarazzavano. Per

tutta risposta se la

prendeva con le don-

ne, che sono tutte

riavette, fatta qual-

che rara eccezione,

soggiungeva per ga-

lantaria verso la mo-

glie.

Egli si sedeva vi-

cino a Margherita e

accendeva la pipa;

o correva a prender

un ferro, aiutava a

caricare i canestri,

insonna cercava di

rendersi utile, per-

ché sapeva che la

moglie non ce lo ve-

deva di buon occhio

là in mezzo.

— Gesualdo, ti an-

dai qui, e ti dal-

fidati a noi; va a

spasso — diceva Margherita tutta bella, vestita

di bianco, rossa in viso.

Gesualdo la guardava con occhi teneri, poi ri-

caricava la pipa e se n'andava.

E trovò un'occupazione nell'occupazione sim-

patica, come desiderava: primo clarinetto nel

Concerto della Società Operaia. Non era un

posto da far ingrossare il portafogli, però una

quantina di lire il mese se ne tiravano fuori.

Eppoi quello che aveva sedotto Gesualdo era

stato il vestito! Un'assisa come da bersagliere,

con un gran scabellone, e il pennacchio, gli ala-

mar, le manopole bianche.

Che volete? si ha un bel dire contro il mili-

tarismo, ma una maestosa divisa lunge sempre

gli animi bellici! Perché poi in fondo — pen-

sava di sé Gesualdo — le disgrazie mi hanno

abbattuto, se no...

Egli pensò di fare un'improvvisata a Mar-

[V. cont. a pag. 120.]



ECCE HOMO, in gesso, di ELIO CROCCHI (primo premio al Concorso internazionale di Torino).
(Fotografia F.lli Bassoli, di Firenze.)

— Speriamo! — concluse sorridendo Gesualdo col suo sorriso triste e acettivo ricordando l'espressione misteriosa di quegli occhi azzurri. E pensò tra sé: — Bisogna vedere se sono di seconda o di terza categoria.

V ed ultimo.

Gesualdo Marchi, che aveva regalato un bel l'orologio d'oro al buon prete, Don Ambrogio, credeva ora di esser proprio di seconda categoria! Due migliaia di lire erano bastate a sistemare la famiglia e a darle il benessere. Avevan lasciato quella camerona umida per bere, avevano trovato una camera comoda; i bimbi ripuliti e rivestiti, andavano a scuola. Margherita, tornata giovane e fresca come otto anni prima, aveva aperta una stieria che le dava molto lavoro.

Marchi, da parte sua, se la passava accomodando la casa, attaccando chiodi, mettendo a

Margherita

GIORNALE DELLE SIGNORE ITALIANE,
DI GRAN LUSSO, DI MODE E LETTERATURA

Ogni quindici giorni 16 pagine in-4, con splendide e numerose incisioni, con copia e varietà di annessi e ricchezza di figurini.



EDIZIONE DI LUSSO
CON ANNESSI E FIGURINI COLORATI

Anno, L. 18 - Sem., L. 10 - Trim., L. 5 (Est., Fr. 24 l'anno)

IL NUMERO UNA LIRA IL NUMERO.

EDIZIONE ECONOMICA
SENZA ANNESSI E FIGURINI COLORATI

Anno, L. 10 - Sem., L. 6 - Trim., L. 3 (Est., Fr. 16 l'anno)

CENTESIMI CINQUANTA IL NUMERO.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2, E GALLERIA VITT. EMAN., 64 E 66.

[Cont., v. a pag. 258.]

gheria, si propose di comparirle dinanzi con la divisa nuova fiammante, con lo squadrone squadrato!

Che impressione!

Certo Gesualdo in quel momento si convinse sempre più ch'era di seconda categoria.

Margherita, da ragazza aveva studiato, perciò teneva lei i conti della sua bottega, amministrava la casa, e Gesualdo le aveva lasciato l'assoluta padronanza di tutto; e a lei erano intesiati due libretti della cassa di risparmio; perciò quando si trattò di fare quella sorpresa, Gesualdo dovè fare un debito col fornitore, perchè non poteva spiegare a Margherita a che gli occorrevano cento trenta lire.

Il 31 dicembre la divisa fu pronta. Gesualdo pensò: io la indosserò il pomeriggio, andrò a suonare per la città, poi a sera tornerò a casa, e nello splendore della divisa comparirò a Margherita nell'allegria del cenone preparato, tra i lumi accesi e ben disposti sulla tavola.

Gesualdo non aveva un cuor di leone, ma in una veste così marziale sentiva pizzicare le dita, e guai se alcuno avesse ardito... Per ciò bisogna perdonare a Marchi l'aria spavalda con cui sul negozio del fornitore se non avesse avuto la busta del clarinetto sotto il braccio, e vederlo così alto, così baffuto, con quelle grosse sporcaggine, in quella ansia sfiorante, lo avrebbero preso certo per un generale dell'America del Sud.

Con che fado, con che traspetto Gesualdo soffì quel giorno nel memore strumento, potrebbe ridirlo solamente il direttore della banda! Più che suonate, furono battaglie che sostenne Marchi, il quale, con i grossi occhi schizzanti, le gote gonfie, il viso congesto pareva che invece di emettere dolci concerti, ingroisse vinti nemici. Alle otto, libero finalmente, balzò in una vettura e si fece condurre a casa, da cui mancava alla mattina alle undici.

Camin facendo, si disse de' colpetti sul l'uniforme, poi si spolverò col fazzoletto bianco, aggiustò gli alamari, e in fine sfoderò a metà lo squadrone per vedere se usciva bene.

Salì le scale lentamente facendo battere sul

gradini lo sciabolone. Certo, Margherita avrebbe sentito! Introdusse la chiave nella toppa, aprì, trovò tutto buio.

— Margherita! — chiamò.

Nessuno rispose, silenzio perfetto.

— Sarà uscita per comprare qualche cosa, — pensò il per lui; entrò in camera da letto ad accendere la candela.

La casa era vuota; in cucina i fornelli spenti. Marchi cominciò a tremare, certo doveva esser accaduta qualche disgrazia.

Scese di corsa dal sottogio, che al vederlo comparir così vestito, con quella faccia atterrita, lo guardò con sospetto.

— Avete visto Margherita?

— Sì, ma oggi, verso l'una, è uscita co' bambini e non è ancora tornata.

— E non vi ha lasciato da dirvi nulla?

— No, nulla. Ma stia tranquillo, tornerà a momenti. Sarà andata a fare delle visite.

Senza rispondere, pallido, tremante, Gesualdo risalì le scale, lo sciabolone battente sugli scalini, egli non vi badava più, nè si curava di ammirare la bellissima sua ombra che si arrampicava sul muro della scala.

Richiusa la porta e cadde a sedere sulla prima sedia che trovò. Nel subbuglio di ipotesi, di timori, di sconforti che, come foglio secche in bolla della tempesta, gli si avvolgevano pel cervello, egli poteva solo raccapezzare le poche idee che occorrevano a fare questo ragionamento: Margherita, che in un giorno come questo esce di casa e non torna a quest'ora, o è vittima di una disgrazia, o... ma a questo punto del dilemma si formava atterrito. E pensava: La donna, ah, sono donne, ma sono pure marini, almeno, non sono macigni!

A un tratto si alzò, afferrò la candela e andò ad aprire il primo cassetto del canterano di Margherita.

Vuot! Solo in fondo, avvolti in un pezzo di carta, trovò i due libretti della Cassa di Risparmio. Aprì gli altri cassetti, li trovò vuoti. Corso a una credenza ove erano tenute le robe dei bambini: vuota!

Gesualdo rimase fulminato, senza moto, senza pensiero, gli parve che sotto gli alamari bianchi

qualche cosa gli si schiantasse nel petto. Solo ebbe la forza di raccattare un pezzetto di carta, molto ripiegato e sporco, lo svolse e lesse: *Principe di Genova, partenza il 2 gennaio per San Paulo, Brasile.*

Allora Gesualdo Marchi ebbe un sorriso, un sorriso di quelli che valgono più che un pianto disperato, e pensò, facendo un rotolino del pezzetto di carta:

— Lo dicevo io, sono di terza categoria!

I. M. PALMARINI

TEATRI. Mentre i principali teatri in Italia ancora ripensano, o quasi, nel nostro estivo, benché sia venuto innanzi non solo il settembre, ma bensì l'ottobre, l'arte italiana trionfa all'estero. A Berlino, Eleanora Duse ha ricominciato il pubblico. Diciamo «ricominciato», perchè, non ostante i successi clamorosi già avuti in quella città, non molto pubblico accorse alle prime recite. La compenso però, la nostra grande attrice vide popolari ogni sera di più il *Lenzing Theater*, e rinnovarsi alla fine l'entusiasmo per il suo talento e per la sua arte. L'ultima recita fu specialmente per una grande festa. Si presentò in tre atti di tre lavori, in tre personaggi sostanzialmente diversi ma animati tutti e tre da un ardente amore: fu prima Cleopatra, della tragedia shakespeariana, poi Adriana Lecouvreur, nel dramma di L'opéra, e finalmente Clara, dell'*Egmont* di Goethe: specialmente in quest'ultima interpretazione che essa affrontava per la prima volta e in un paese dove il dolce e fiorito personaggio goethiano suscita ricordi e confronti, ottenne un successo grandioso. Tutta la città di Berlino è unanime nell'ammettere che veramente si sono provate in una serata teatrale così forti e così alte emozioni artistiche.

A Buda-Pest la Duse si incontrerà con Sarah Bernhardt. E nella stessa sera, le due grandi attrici, in due teatri diversi, rappresenteranno la *Signora delle Camellie*.

Un altro successo dell'arte italiana lo si ebbe a Parigi. Al teatro della Renaissance placque immensamente *La Bohème* di Leoncavallo. I telegrammi ci informano che soltanto nei due primi atti si vollero cinque bis. Alla fine dell'opera il maestro Leoncavallo dovette presentarsi al pubblico parecchie volte fra grandi acclamazioni. I giornali, facendo il confronto fra questa *Bohème* e quella di Puccini, trovano modo di lodare e l'una e l'altra.

Stoffe di Moda eleganti

● In Seta, Lana, Velluti, Mezza-Seta, Pizzi, Tullii pagliettati ●

Nel forniamo per abito e per metro le stoffe più belle e di moderna creazione per Signora.

Spedizione Franco e doganale. — Campioni Franco.

OETTINGER & C^o - ZURIGO

CASA DIPLOMATA DI MODE DI PRIMO ORDINE

SOCIETÀ ITALO-SVIZZERA

COSTRUZIONI MECCANICHE

Successi all'Officina ED. DE MORSIER fondata nel 1850

BOLOGNA

Premiato alle massime onorificazioni in 35 Esposizioni e Concorsi

18 Medaglie d'oro — 16 Medaglie d'argento.

Numerali diplomati, Medaglie di bronzo, d'argento, ecc. ecc.

TURBINE-REGOLATORI

per qualsiasi caduta e portata

Altissimi rendimenti garantiti ai franco

SPECIALITÀ DI TURBINE

per alte cadute

475 Turbine in azione

LISTINI e SCHIARIMATI GRATIS A RICHIESTA

REGOLATORI a serbo-motore, ed ingranaggi ed idraulici (brevetto Ed. De Morsier)

Garanzia di velocità costante qualunque siano le variazioni di forza

Regolatori-franchi

Numerali attestati

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C^a, di Milano.

RECENTISSIMA PUBBLICAZIONE

LE

Mostruosità

dello Spirito

DEL PROFESSOR

Silvio Venturi

Direttore del Manicomio di Giussano Dipendente al Parlamento.

I caratteristici.

I delinquenti. — I geniali.

Donne delinquenti e geniali.

Un volume in-16 di 340 pagine

Quattro Lire.

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves.

FABBRICA E GRANDE DEPOSITO

VASCHE DA BAGNO

D'OGNI MISURA CON E SENZA STUFE

Le migliori Stufe a gas, carbone, legna per riscaldare l'acqua — Duocce — Semioppi — Bidets

Lattine da camera, ecc.

CARLO SIGISMUND

33, Corso Vittorio Emanuele

MILANO

Prezzi corretti e richiesti.

ITALIA ED ALTRI RACCONTI

di Enrico CASTELNUOVO

Lire 3,50. — Un volume in-16 di 360 pagine. — Lire 3,50.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

Nello Stabilimento dei FRATELLI TREVES, di Milano, si eseguono per commissione lavori tipografici e litografici, in zinco, in cromo, incisioni in legno, a mezza tinta, in fotolopia, galvanoplastica, ed ogni genere di lavori in stereotopia. — ESECUZIONE PERFETTA. PREZZI MODERATI. CATALOGHI GRATIS.

LA SETTIMANA.

La guerra Sud-Africana non era ancora sopita, e l'Europa non aveva ancora deciso il suo accomodamento, non ostante i preparativi militari delle due parti. V'è in Inghilterra ed ai Transvaal uno stato di buona volontà che predomina sopra la pace e cercavano chi avesse voluto (e insieme le parti di partito. Ma l'insurrezione dei boeri, che si è verificata sotto le armi, hanno cominciato a mettere il loro cattivo umore chiedendo combattimento o essere rimandati alle armi, ha visto la mano a Kruger, il generale britannico a Pretoria è stato inteso a trasmettere al governatore del Transvaal la sua risposta: «Noi non accettiamo la pace», e rimette ogni questione ad un arbitro: «Sì» chiede l'immediato ritiro delle truppe inglesi dalle frontiere del Transvaal; «No» chiede che si ritirino in Inghilterra tutti i rinforzi di truppe mandati al Sud-Africa dal 1° giugno; «Sì» chiede che si ritirino in Inghilterra tutti i rinforzi di truppe inglesi ora in servizio nel sud dell'Africa del Sud. Il governo di Pretoria che ha trasformato il suo rifiuto di accettare la pace in una risposta nella quale si legge che, almeno apparentemente, si sottopone questa questione a un arbitrato, il governo inglese ora non può rispondere che in modo all'intimazione imperiosa e quasi minacciosa di uno stato vassallo. Su questo punto d'accordo anche quei liberali e contrari alla buona fede della politica inglese, hanno fatto delle obiezioni, in pubblico, alla condotta del governo nella questione del Transvaal.

L'ultimo del governo Transvaal ha fatto tutti gli inglesi di cui si sono opinioni. Gli irlandesi continuano a gridare vanto ai Transvaal ed ai Kruger, in Inghilterra, come hanno fatto all'insurrezione dei boeri, come pure i cattolici di Dublino. Si deve dunque ritenere imminente lo scoppio delle ostilità. Gli inglesi, per ragioni militari, si sono già mossi sulla difesa, essendo loro intenzione di prendere l'offensiva soltanto quando saranno nel Sud-Africa dal 1° al 3° maggio, cioè che sia avvenuta prima della fine del prossimo novembre. I primi effetti della guerra si vedono intanto nelle difficoltà di comunicazione, nelle difficoltà del Transvaal e dello Stato di

Orange; quasi tutti inglesi, ieri ricchi o in pronto di denaro, oggi costretti a far appello alla pubblica carità.

Il Peloux, dopo essere stato a Monza a prendere gli ordini del Re per la ripertura della Camera, che pare stabilita per il 14 novembre, si è a Milano, dove la sera del 5 ebbe un colloquio col Sonnino. Questo colloquio ha dato occasione a molti commenti, tanto più essendo stato annunciato che il Sonnino era poi andato subito a Cavone o a Cortina, e che il Peloux, che non è stato visto. Il Peloux era di ritorno in Roma il 7 e per il 9 era convocato un consiglio di ministri parigini. Vi mancò il solo Lacaze, che trovandosi l'8 a Napoli per affari politici, secondo lui, avrebbe dovuto visitare i luoghi devastati dalle alluvioni e a dare disposizioni per ristabilire prontamente il servizio ferroviario. Il Consiglio dei ministri vide un sussidio per i danneggiati dalle inondazioni salenterne; trattò la questione della presidenza della Camera, per la quale parevi più adatto d'oggi allora il Bianchini; ma si dice che questa sia risolta e non accetate. La morte del nuovo presidente è molto importante nella presente situazione parlamentare; tanto più che le opposizioni riunite sembrano decise a votare tutte le leggi di Zardelli.

I ministri italiani hanno parziali conferenze con quello del tesoro ed il presidente del Consiglio per la compilazione dei preventivi 1900-1901 da presentarsi alla Camera dentro il novembre 1891. Le condizioni del bilancio non sono buone, come vorrebbero far credere i giornali di opposizione. Sono da risolvere le questioni dei premi alla marina mercantile e quella degli accorsi, ed è indispensabile un aumento al bilancio della guerra, ma non provento dei tributi vi è un notevole miglioramento e le condizioni del bilancio sono pure considerabili migliori di quelle che erano tempo addietro.

Roma, domenica 8, non ostante il divieto dell'autorità, si volle fare un pellegrinaggio a Villa Cellere, dove Cavalotti fu ucciso in duello. Ma la proprietà della villa agli Ercolani è pubblica, per mettendo ai due deputati, e i dimostranti si ridussero a poche centinaia. Avendo un bel buio, l'assemblea si sciolse, e molti dei lavoratori nel tornare in città, i car-

abinieri a cavallo intervennero, ad insaliti sgualirono le sciabole e fecero alcuni arresti, ma vi fu un tentativo di dimostrazione nel rione Monti, in occasione di una festa popolare, ma fu subito impedito.

Le dimostrazioni a Crispi e Palermo sono continuate fino a tutto il 7. In quel giorno, certamente non senza averci autorizzati, il comandante ed alcuni ufficiali di una nave tedesca ancorata in porto, presentati a Crispi dal loro console, gli presentarono il saluto della marina italiana.

Il duca di Genova continua la ispezione delle forze navali e dei porti militari italiani. Da Messina, dove visitò minutamente tutte le fortificazioni e le difese dello stretto, giunse il 7 a Civitavecchia, dove fu ricevuto dal prefetto, dal sindaco, e ripartì per la Maddalena. Il conte di Torino è giunto il 7 a Massa, acclamato vivamente dalla popolazione. La mattina del 7 partì per Ghinda, giunse la sera a Salsomaggiore, e la mattina del 10 ripartì per l'Ancona. Lungo la strada aveva ad attenderlo le rappresentanze di otto villaggi di quella regione.

Il conte Nigra è partito per l'Aja, dopo aver avuto un conferenza col conte Goluchowski. Il nostro ambasciatore va ad attendere il protocollo della conferenza in nome dell'Italia.

Il presidente Loubet, dopo essere stato a Grignas, che egli rappresentava al consiglio provinciale, è ritornato a Parigi il 6. Il suo viaggio ha dato occasione ad incidenti non gravi di per sé stessi, ma di una eccessiva gravità quando si considerano come sintomi dell'indisciplina dell'esercito. A Montmelier, dove è la casa del signor Loubet, la stessa sera della sua partenza parecchi ufficiali del 2° fanteria, vestiti in borghese, fecero una dimostrazione di simpatia al signor d'Aden, deputato nazionale di Lyons, insultarono Paolo Loubet figlio del presidente, c'era in un caffè ed alle grida di «viva d'Aden», unirono spesso quelle di «abbasso Loubet». Una inchiesta ordinata da Gallifet avrebbe provato che la dimostrazione era premeditata e si aspettano punizioni pesanti e severe. Si vede però che il marcio è grande e non sarà possibile giurare, perché l'ufficialità ha con sé le prime truppe dell'esercito, e così il Gallifet si tranne complici per obbligarli.

parlo ad uscire dal ministero. La poco omogeneità del ministero stesso produrrà ancora e tarderà le sue conseguenze. Il Waldeck-Rousseau può dire d'aver avuto un trionfo, facendo accettare la sua sentenza arbitrale nella legge del Craxi, e questo, questo trionfo effimero gli è stato procurato dal Millerand, ma il Waldeck-Rousseau non ha fatto una gran bella figura. La sua sentenza arbitrale è stata accolta con soddisfazione dagli scioperanti perché dava ragione più a loro che alla giustizia; ma generalmente si crede che la sentenza sia stata ispirata soltanto dal timore di vedere avviati gli scioperanti a Parigi, come avevano minacciato.

Il Beranger, procuratore generale nel processo che si svolge davanti all'alta Corte di Giustizia, continua ad ordinare perquisizioni. Ne sono state fatte in casa di Cavallone e della scrittrice Gyp; si sono spiccati mandati di comparizione contro Cavagnac, de Bourparier, il generale Rogier ed il giudice Grajan. Questi, interrogati, dimostrarono facilmente che il racconto dell'avvocato generale Melot, che lo accusava di complicità, era stato ispirato da invidia e malignità, e una vedova di un sottoprefetto che aveva fatto arrestare Melot, quando egli aveva detto a carico di Grajan confessione di avere inventato ogni cosa. Buffet, interrogato da Beranger, si è rifiutato di rispondere, ritenendo di farlo in udienza pubblica. Ma di questo passo non vi sarà udienza pubblica prima della fine di novembre.

Il conte Muraviev, ministro degli interni in Russia, trovandosi a Biarritz, è andato a Sebastiano, dove villeggia la figlia reggente di Spagna, ed ha avuto un lungo colloquio con lei e con Silvestre. Si è attribuita ufficialmente questa visita a semplice cortesia; pare invece che si voglia attirare la Spagna nell'orbita dell'alleanza franco russa; tanto più che, tanto dopo il colloquio, Muraviev è andato a Parigi dove si trova tuttavia. Un'altra visita importante è quella dello zarichew a Londra, di recente che abbia per scopo il fidanzamento del granduca Michele con la figlia principessa della casa di Connaught.

La regina Guglielmina d'Olanda, con la madre, è giunta la sera del 7 a Potsdam, ospite dell'imperatore e dell'imperatrice, che per riceverle tornarono alla loro solita residenza.

A Vienna il nuovo presidente del consiglio conte Clary Alderson sta trattando con i capi dei vari gruppi politici un accordo che permetta il regolare funzionamento delle istituzioni parlamentari. Con decreto imperiale il Re ha anche convocato per il 18; ma si parla già di chiusura della sessione, che potrebbe precedere a nuove elezioni generali. Alla Camera Ungherese il ministro delle finanze ha esposto, il 9, le condizioni finanziarie del Regno, constando un aumento di milioni di fiorini nel bilancio preventivo del 1900 e un soprappiù di 45 milioni per il consuntivo del 1899.

Il 4, re Alessandro ha aperto la Scapina ed ha affermato nel discorso della Corona che la relazione della Serbia con le altre potenze sono buonissime, dimostrandosi forse in quel momento le relazioni della Russia e della Francia contro la sentenza del tribunale militare di Belgrado, e la partenza di Muroff agli agenti a Belgrado. Si compiace del progresso del paese, che attribuisce al razionale svolgimento del programma del governo ed accento all'attentato contro l'essere, il cui scopo era di rovesciare l'ordine legale. Si annunzia un prossimo viaggio del re Alessandro a Costantinopoli. In questa città un abbasce ha assassinato, il 10, il cui scopo era di rovesciare l'ordine legale. Si annunzia un prossimo viaggio del re Alessandro a Costantinopoli. In questa città un abbasce ha assassinato, il 10, il cui scopo era di rovesciare l'ordine legale. Si annunzia un prossimo viaggio del re Alessandro a Costantinopoli. In questa città un abbasce ha assassinato, il 10, il cui scopo era di rovesciare l'ordine legale.

Al ritorno del principe Ferdinando a Sofia, dopo la sua gita a Vienna, quale è avvenuto il 10, il cui scopo era di rovesciare l'ordine legale. Si annunzia un prossimo viaggio del re Alessandro a Costantinopoli. In questa città un abbasce ha assassinato, il 10, il cui scopo era di rovesciare l'ordine legale. Si annunzia un prossimo viaggio del re Alessandro a Costantinopoli. In questa città un abbasce ha assassinato, il 10, il cui scopo era di rovesciare l'ordine legale.

Mentre pareva già concluso un accordo fra il presidente del Venezuela d'Andrade, ed il capo degli insorti, generale Castro, i repubblicani sono andati a morte ed è imminente una battaglia sotto Caracas.

Il sindaco dell'Avana ha proibito di esporre qualsiasi bandiera spagnola; il console spagnolo ha mandato una protesta a Washington. Il ottobre.

PETROLIO VERO HAHN DI GINEVRA
RICONOSCIUTO EFFICACISSIMO
per la conservazione e rigenerazione del capello.
Si trova in ogni farmacia e presso i rivenditori.
AGENTI PER L'ITALIA: L. TENCONI & C. Genova
(Esclusivo Vite in Eugenio Anichini).

Imminente pubblicazione il richissimissimo
Numero Speciale Straordinario
grande formato in carta di lusso, dedicato alle

Il più grande
darà un quadro completo e esauriente di tutto ciò che in fatto di moda si sta preparando a Parigi per la novella stagione. Questo numero avrà ricco di circa 100 figurini in nero, e per maggior traffico continuerà su

Grandissima Tavola a colori
con TRENTA figurini, tutti miniati a mano,
e darà un quadro completo e esauriente di tutto ciò che in fatto di moda si sta preparando a Parigi per la novella stagione. Questo numero avrà ricco di circa 100 figurini in nero, e per maggior traffico continuerà su

MODELLO TAGLIATO di un intero abito
e servirà di tipo per la confezione degli abiti per la stagione, secondo le norme dell'ultima moda. Questa splendida pubblicazione sarà necessaria da conservare, e sarà indispensabile alle sartine, cui riesce tanto difficile aver sempre sotto mano una ricca serie di figurini e modelli, da poter accontentare i gusti ed i capricci delle clienti più incostanti. Questo stupendo Album sarà dunque il filo conduttore della scienza e delle sarte per la stagione e per gli artisti. Grazie al suo prezzo modestissimo, un vero miracolo, si può la nostra Casa più azzurra, essa entrerà non solo nelle famiglie più opulente e nelle grandi case di confetteria, ma anche nelle famiglie dei lavoratori più modesti.

DUE LIRE.
Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Quarto migliaio
Figure e Figurine
del secolo che muore
di Raffaello Barbiera
Un volume di 480 pagine: **QUATTRO LIRE**
Dirig. comm. e vaglia ai Fratelli Treves, Milano.

ANEMIA-CLOROSI
SENSO
TUTTI I MEDICI CONSIGLIANO le Pillole de **BLAUD** COME IL MIGLIORE ed IL PIÙ ECONOMICO dei FERRUGINOSI
La vera pillola non si vendono mai sfusa, ma solo in boccetto di 100 e 200 pillole e si vendono al prezzo di 3 e 5 Fr. Ogni pillola ha inciso il nome dell'inventore. Si trovano in tutte le farmacie. A. SCIORELLI, Parigi.

È USCITO
Il libro di Otto Moeller
ROMANZO DI **UNA LIRA.**
Un volume in-16 di 340 pagine: **UNA LIRA.**
Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

WILSON e MACLAREN - Sampierdarena
STABILIMENTO METALLURGICO
Costruzione di macchine e Caldaie a vapore
FINISSE E MAINIE
RIMORCHIATORI e Barche da diporto
«Prospetti e schizzi» a richiesta.

Terzo migliaio
ANEMIA-CLOROSI
SENSO
Nuova storica vana di **CAMILLO BOITO**
Un volume in-16 di 280 pagine
UNA LIRA.
Dir. vaglia ai Fratelli Treves, Milano.

Recentissima pubblicazione
Il Fisiologo
di Giulio Fano
Impressione di viaggio
professore di fisiologia all'istituto superiore di Firenze.

Le migliori
Macchine Economiche
e tutti i più moderni e perfezionati
ATTREZZI necessari per la cucina e la casa in generale
si trovano nelle migliori forniture per l'impianto domestico di
Carlo Sigismund
MILANO
Corso Vittorio Emanuele, 38
TORINO
Via IX Settembre, 44
Prezzi convenienti illustrati a richiesta.

